

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

"Illuminatio mentis,"

Leggiamo nel numero 21 de "Il Mondo" di Firenze un articolo di Bernard Berenson dal titolo "Purgatio Mentis". L'illustre critico propone agli italiani di sostituire la cultura tedesca, che sarebbe stata seguita da noi nell'ultimo periodo della nostra storia, con la cultura francese o, meglio, con la cultura inglese. L'allusione alla cultura francese è fatta per debito di cortesia, perché, in sostanza, è la cultura anglosassone che interessa il Berenson.

Due osservazioni preliminari: 1) La mente non è un intestino e la purga non le si addice. I fascisti facevano questa confusione e propinavano la purga a chi aveva in mente delle idee. Evidentemente pensavano che gli altri fossero della loro stessa pasta, che ragionassero, cioè, non precisamente con la mente. 2) Ci dispiace questo modo coloniale e mercantile di trattarci come se l'Italia fosse un luogo dove si vive o di cultura tedesca, o di cultura inglese, o di qualsiasi altra cultura, che fa lo stesso. Nell'articolo del Berenson non si rinviene un cenno ad un benedetto minimo contributo italiano nel campo della cultura. Il Berenson forse avrebbe ragione se si riferisse agli ultimi tempi, ma, siccome egli spazia nella storia, le cose cambiano. Perché non invitarci addirittura alla nostra originalità?

Durante l'altra guerra un illustre filologo italiano interventista polemizzava con Benedetto Croce, allora neutralista filotedesco e in seguito antitedesco (metamorfosi concessa solo ai supervisori della vita morale e politica di un paese). Il Croce diceva che all'avversario sarebbe stato impossibile liberarsi dei metodi filologici tedeschi che erano serviti per la formazione della sua personalità di studioso. Al che, di rimando, il filologo reagì da filologo e rispose che avrebbe rinnegato anche i metodi. Cosa che in verità non poté fare.

Questa storia è istruttiva. Essa non è la prova indiretta della dipendenza, tanto per parlare in termini berensoniani, del mercato italiano dalla industria tedesca della cultura. Se il filologo italiano seguiva i metodi tedeschi non li seguiva perché era italiano, ma perché era uno studioso che si serviva dei mezzi di lavoro, che i suoi colleghi di Germania avevano appreso. Non vogliamo fare rimprovero al Berenson delle fonti tedesche di cui si è servito per le sue opere. Tutto il mondo è paese, anzi si può dire che deve essere paese per decreto divino. Non lavoravano, durante questa guerra, contemporaneamente scienziati tedeschi da una parte e scienziati anglo-americani dall'altra alla invenzione della bomba atomica? E la Russia non ne è forse venuta in possesso appunto perché tutto il mondo deve essere paese?

Gli argomenti che adopera il Berenson per stabilire le ragioni che debbono portare all'abbandono della cultura tedesca, invece di convincerci, ci inducono ad insistere nel seguire questa cultura, se, per caso, si è verificato quanto egli afferma. Il Berenson nota che il pensiero tedesco è sostanzialmente teologico. E' esatto. E con ciò la filosofia tedesca risponderebbe alla vera funzione del pensiero che è quella di conoscere Dio. Che poi, come dice un moralista italiano, Natta, ogni volta che si tenta di conoscere Dio si incontra il diavolo, questa è un'altra questione. Anzi è la questione dei tedeschi, i quali hanno, contrariamente a quanto afferma il Berenson, rinnegato la concezione aristotelica per una mistica, che doveva portarli allo storicismo protestante. Ma è inutile voler fare ricorso a dei fatti obiettivi e inoppugnabili per convincere, perché fatti obiettivi in questo genere di faccende non ne esistono. La cultura tedesca ha le sue caratteristiche che sono quelle che sono e che, in ogni caso, non sono la

causa dei crimini commessi. Gli uomini e i popoli fanno il male non in dipendenza della loro cultura, ma malgrado essa.

Non ci spieghiamo, poi, in base a quali criteri il Berenson abbia potuto affermare che anche negli italiani esiste, in tono minore, l'adorazione tedesca per lo Stato. Noi crediamo che nemmeno nei tedeschi esista tale adorazione, ma che essi la determinano per poter realizzare altre cose.

Prescindendo da tutto ciò, noi affermiamo che l'Italia, come ogni altro paese del mondo, non è vista a carico di questa o quella cultura, ma ha appreso ugualmente questa e quella e ha poi espresso la propria fisionomia, che, importante o insignificante che sia, qui non interessa stabilire. Se il Berenson non ha ritenuto di parlare di proposito dell'originalità italiana, perché voleva semplicemente trattare il problema dei rapporti di cultura che i popoli hanno fra di loro, in questo caso egli non può stabilire a chi deb-

bono andare le preferenze, in quanto le culture dei popoli si incrociano liberamente sul mondo e costituiscono il secondo firmamento dell'universo.

Noi vogliamo fare di più e facciamo di più. Non ci contentiamo di leggere quanto i manuali e le Enciclopedie Italiane ci dicono a proposito dei grandi pensatori anglo-americani, ma cerchiamo di leggere e di assimilare il loro pensiero a contatto diretto delle loro opere. Ciò senza pregiudizio per il pensiero tedesco che non vogliamo ridurre in Enciclopedie e manuali come quelli di Antoni. Il mondo è uno solo.

Noi condanniamo i tedeschi per quello che di criminoso hanno compiuto, perché li vediamo come uomini che hanno offeso altri uomini. Perciò li consideriamo meritori di punizione. Ma, dopo la pena, noi desideriamo che ritornino ad essere uomini fra gli uomini, volendoli guardare come si guarda un altro uomo, senza amore e senza odio, accomunati in un solo destino che non è di questa terra. E chissà che i tedeschi, dopo aver incontrato il diavolo, non conosceranno Iddio.

A. G. FERRARA

L'IDEA DELL'EUROPA

di CHARLES MORGAN

In questo saggio dell'illustre scrittore inglese, pubblicato la prima volta nel '45, per quanto si trovino riferimenti a situazioni e personaggi che il tempo s'è già incaricato di rendere inattuati, si nota la sostanziale persuasione dell'impossibilità d'una pace affermata al di fuori delle diverse esigenze storiche d'ogni singolo Paese europeo

PER tutti noi, Inglesi e Americani, può essere penoso (eccetto che non si sia giunti a un notevole livello di presunzione e d'insensibilità) l'aver scoperto solo al tempo della liberazione sino a qual punto d'ignoranza fossimo arrivati riguardo all'Europa.

Bisogna riconoscere che il tenerci informati sui problemi del Danubio e della Vistola non si è mai potuto contare tra i meriti principali delle "Cinque Città" e del "Middle West"; ma prima della guerra, almeno, potevamo darci pensiero di mandar qualcuno in veste d'osservatore nel Continente, di riceverne visite, d'importarne i libri. Da qualche anno, invece, i nostri rapporti con l'Europa

hanno dovuto limitarsi a notizie o di carattere ufficiale, o di fonte clandestina. Talora un libro del movimento francese della Resistenza trova modo d'entrare in Inghilterra, talora un Francese, un Cecoslovacco o uno Jugoslavo esce dal buio per raccontarci quel che ha visto al lume della sua piccola torcia; ma quanto poco possiamo sapere da questi poveri indizi, quanto ci riesce difficile poter ricomporre con questi sparsi frammenti un riconoscibile ritratto dell'Europa! Siamo nelle condizioni di chi sulla semplice descrizione di qualche particolare d'un essere umano — l'incresparsi d'un labbro, il battito d'una palpebra — volesse ricostruire tutta la figura reale, l'individualità di quel corpo. Sarebbe impossibile; e anche se i particolari fossero mille volte più numerosi, sarebbe ugualmente impossibile.

Quel che ci manca è la presenza viva, il senso dell'Europa. Ciò non ostante noi tentiamo di prenderci cura del suo futuro prossimo, anzi dobbiamo tentarlo: perché la responsabilità dell'avvenire d'Europa ricadrà domani su di noi come un grave peso. Disgraziatamente somigliamo ad un medico chiamato a curare un paziente sconosciuto prima d'allora, o potremmo paragonarci ad un giovane richiesto d'immediato per corrispondenza; e tuttavia, essendo Americani o Inglesi (cioè gente sempre disposta a consacrarsi a buone imprese) non vorremo sfuggire a questo compito. Ma appunto perché siamo Americani o Inglesi (cioè gente sempre portata a vedere negli altri la propria immagine) potremo correre il rischio di portare le nostre cure — cure di educazione, di sentimento — ad un paziente che non è quello supposto o, peggio che non esiste affatto.

Se c'è qualcosa di sicuro sulla terra, è che l'Europa non pensa nel nostro modo, e non desidera ciò che noi vorremmo desiderare. Essa può, in pratica, inviarci alcuni aspetti del nostro modo d'essere liberi; ma questo non significa che aspiri a comportarsi, nella politica o nei costumi, secondo i nostri principi o secondo quelli americani. Può per esempio ammettere l'idea dell'auto-governo in una delle sue tante forme, ma senza voler affatto imitare in questo campo il sistema adottato dalla Costituzione americana, o dalla "Madre dei Parlamenti"; e, in una parola, ciò che per noi rappresenta un vantaggio a lei potrebbe manifestarsi impossibile, o riuscire addirittura ridicolo. Il nostro elisir potrebbe tramutarsi in un emetico sulle sue labbra.

Prima dunque di cominciare a pre-

GLI SCIOPERANTI fan la guardia all'acciaio

A Pittsburgh mi avevano detto: «se ci sarà caldo sarà al sud del fiume»; è là il quartiere pericoloso perché gli operai che abitano di fronte alle officine sono pronti a buttarsi alla riscossa dei loro compagni al minimo incidente.

La strada è lunga e grigia sotto il fango, la neve che si scioglie, e la fuligine. Le acciaierie Jones and Laughlin (J. and L. per la gente di qua) si estendono lungo il fiume; dapprima a mucchi il carbone e il minerale; poi, di forno in forno seguendo il fiume, il minerale si trasforma in una massa liquida, che, mediante il ponte a metallo rosso, si trasforma nel fumo al punto delle officine della riva nord dove è trasformato in placche, travi, binari, cavi.

E' sul lato sud che si svolge questo lavoro faticoso, in cui gli uomini sudano giorno e notte, nella polvere, davanti alle fornaci. Ma oggi le fornaci sono spente per la prima volta da 27 anni e non si sente più il rumore sordo dell'acciaio fondente che cade nei forni, questo brusio così familiare alla gente di Pittsburgh, che oggi questo silenzio strano turba.

La strada è calma e niente rivela uno sciopero finché non si arriva davanti al primo ingresso dell'officina. Una capanna di fortuna, in legno, è stata costruita al lato dell'entrata, per proteggere gli uomini contro il vento della notte. Un cartello con la parola «Picchetto» e il numero dell'organizzazione locale del Sindacato, è inalberato sulla facciata insieme a una bandiera americana.

Una decina d'uomini sono là raccolti attorno a un braciere. Tutti portano un distintivo «Picchetto» fissato nel nastro del cappello o un largo bracciale sulle loro giacche canadesi o sui loro cappotti. Dei soldati, smobilitati da poco, hanno rimesso i loro cappotti di divisa, ma non ho visto nessun soldato in uniforme fra i picchetti. Questi uomini parlano poco perché non hanno niente da dire: ciascuno sa di che si tratta e è deciso a restare fermo sulle posizioni fino alla fine a meno che non si abbia un intervento del governo. Ogni ora, le donne vengono a portare del caffè bollente e dei panini imbottiti. Il turno di guardia dura otto ore come il turno di lavoro, ma gli scioperanti, abituati al calore delle officine, stentano a sopportare l'intorpidimento del freddo che penetra nelle loro membra.

Non c'è niente altro da fare, la disciplina è assoluta e nessuno disobbedisce agli ordini del sindacato.

abili che determinerebbero il gelo e l'arresto totale dell'elettricità. Il sindacato è pronto a garantire questo se la compagnia lo richiede.

Pittsburgh è calma, la dignità e la disciplina continuano a caratterizzare questo sciopero dell'acciaio. Ho assistito all'unico incidente della giornata: gli scioperanti hanno impedito a un camion di portare dei viveri agli operai «cassediati» nell'officina in cui si custodisce il materiale; senza discussioni, senza una parola violenta, l'autista ha fatto dietro-front e questo è stato tutto.

Davanti ai cancelli principali i picchetti, più numerosi, con qualche donna, girano lentamente attorno ai bracieri. Un agente della polizia divide il caffè degli scioperanti. I muri e i cartelli portano delle parole d'ordine come «tenere fino in fondo» e «noi siamo pochi, ma la nostra speranza è grande».

I parroci fan di guardia

La scena è la stessa davanti a tutte le porte della città e in tutte le città vicine sulle quali si stende l'immenza capitale dell'acciaio americana. In una di queste, a Homestead, per manifestare la sua solidarietà la comunità intera partecipa alla guardia.

Davanti ai cancelli delle acciaierie «Carnegie», si fa la guardia a turno; un giorno sono le donne, un

giorno gli ex-combattenti, il sabato i neri, la domenica i pastori delle chiese locali; poi sarà la volta dei membri del A.F.L. l'altro grande sindacato americano si vale del C.I.A. Il 2 febbraio, i ragazzi sono stati avvertiti per il picchetto di sciopero.

In un'altra città, a Braddock, è stato creato un fondo di soccorso; i commercianti versano del denaro e la legione americana ha già fornito 500 libbre di caffè. Tutti sono decisi a tener duro fino in fondo.

Ho traversato il fiume e mi sono passato sulla riva nord fino al sobborgo Hazelwood. E' il pomeriggio e gli uomini passeggiano a gruppi, al sole, oppure fanno le commissioni per le mogli che approfittano dello sciopero per restare a casa.

Le botteghe sono piene, salvo i bar perché si comincia a fare delle economie, in previsione di uno sciopero di lunga durata. Il primo sacrificio consiste nel perdere l'abitudine del bicchierotto di whisky con birra che gli operai prendono dopo il lavoro prima di ritornare a casa.

La strada principale, selciata, sale fino al sommo della collina sulla quale sono costruite le case. Di tipo medio a un piano, sono uniformi, di

Louis Fox

(Continua a pag. 5)

PAURA DEL COMUNISMO

La storia delle catastrofi sociali è sempre accompagnata dalla storia di una grande paura. Paura delle carestie e delle invasioni, paura delle scomuniche, paura delle riforme, paura della rivoluzione e paura della controrivoluzione. Più si sente la gente far la voce grossa e più si capisce quanto abbia paura; più la si vede inferocita e minacciosa e meglio si avverte la grande paura che è dietro la maschera. Spinta dalla paura la gente per bene è capace dei peggiori eccessi; di suicidarsi, di commettere omicidio e non più onore il padre e la madre.

La grande paura dei giorni nostri è la paura del comunismo. Paura del Partito Comunista, paura della Russia comunista. Molte signore si sono date alle più strette pratiche religiose, dopo una vita piuttosto movimentata, pensando che sia prossima l'ora di rendere i conti a Dio; altre hanno preferito trasferire nella libera Elvezia i loro conti correnti. Conosco uomini quasi seri che, con molta preoccupazione, domandano come sia fatto Togliatti e trema loro la voce nella speranza che egli interpreti con moderata ferocia «gli ordini di Mosca».

Dopo la guerra del 1914-18 tutte le nazioni vittoriose e, persino la flemmatica Inghilterra furono percorse dalla stessa ondata di paura. L'Inghilterra se la cavò presto se non benissimo, la Francia dovette subire un esperimento di blocco nazionale che fu il principio di tutti i suoi guai. L'Italia si vantò di aver fatto la rivoluzione per paura della rivoluzione, e la Germania vide fallire, per paura del comunismo, la repubblica di Weimar.

Confesso di avere molta paura della gente che ha paura; e ne vedo troppa in giro.

La paura del comunismo è la conseguenza della fiacchezza intellettuale e della pigrizia morale. Prima del fascismo la buona gente si era abituata al socialismo ed al Partito Socialista come ad un incomodo vicino che ha sempre qualcosa da chiedere od una ragione per protestare, ma, pur tirando qualche sasso alle finestre, non romperebbe mai le porte a colpi di seure. Nessuno pensò, di questa buona gente, a rendersi conto di quello che il movimento socialista era stato per l'Italia, la forza unitaria che aveva rappresentato nei confronti dei residui del municipalismo, il fermento rinnovatore che aveva costretto la politica dei moderati a divenire la politica dei liberali.

E nessuno volle rendersi conto che proprio accanto al Partito Socialista divenuto, nonostante le etichette, un grande partito di democrazia, doveva prendere posto un altro grande partito più specificamente operaio che rappresentasse lo slancio rivoluzionario delle masse. Senza questo fermento minaccioso la stessa politica democratica e sociale sarebbe ricaduta nella morta gora del moderatismo e del paternalismo.

Non solo nessuno volle rendersene conto, ma tutti ebbero tale paura da abbandonare il passato e l'avvenire, la libertà e l'onore, nelle mani di poca gente senza cervello e senza scrupoli che agli occhi di queste persone «per bene» avevano un merito solo: tenevano a posto i comunisti.

Quel che è accaduto, in seguito ed in conseguenza, si può riassumere in queste parole: libertà e virtù non vanno d'accordo. Ed i vili abdicano a tutte le libertà a cominciare da quella di essere vili; e finiscono cacciati a pedate nelle più sanguinose avventure.

Oggi la paura del Comunismo è accresciuta dalla vittoria della Russia e dalla forza militare della Repubblica dei Soviet. Alla immagine del bolscevico con il coltello in bocca succede quella del Tartaro a cavallo.

Questa paura non ha nulla a che vedere con la politica: non è libertà e non è reazione. E' soltanto confusione. O, peggio: prova di debolezza morale e di incapacità di classi dirigenti ad esercitare la propria funzione.

Di fronte al comunismo ed al Partito Comunista non c'è che da esercitare la funzione critica e l'azione politica, sereni e convinti che il Partito comunista è parte necessaria della lotta politica e che se esso non ci fosse non ci sarebbe libertà.

MARIO FERRARA



(Dis. di RETO)

La malfesta

LA SETTIMANA POLITICA

MacMillan e Bevin scoprono l'Italia - Nenni sul confine giulio - I Concistori - La trovata di Nitti

Gli italiani fanatici dell'articolo sessantasei, e quelli che identificano la politica, tutta la politica, con l'esarchia, la Consulta e i congressi dei partiti, non si sono accorti, sembra, che l'Italia sta collocandosi proprio nel primo piano della politica internazionale. Vogliamo chiarire subito che con ciò l'Italia non acquista splendore né potenza, che tanto l'uno che l'altro di questi attributi sono troppo lontani dalla nostra miseria e dalla nostra fame e giacciono, con altri articoli di retorica, sul solco delle nostre fatali illusioni. Ma è verità che l'Italia sta diventando, più che una carta, una posta sempre più grossa nel serrato gioco dei tre Grandi il quale si può dunque osservare e giudicare riferendo le vicende alla nostra penisola. Questa è la rivincita della geografia e della storia, due cose che pesano parecchio e di cui ci si sta accorgendo adesso nel campo anglosassone. L'atteggiamento nordamericano nei nostri riguardi, con i confermati propositi di assicurarsi le calorie e di aiutarci a riprendere quota, non è cosa di ieri. Recente è invece la ultima presa di posizione britannica consacrata nei discorsi di MacMillan e di Bevin. Il conservatore ed il laburista hanno dette cose diverse, ma, nei riguardi dell'Italia, sembrano aver obbedito al medesimo impulso, o, piuttosto, aver fatto l'identico calcolo. Bevin ha detto che la Gran Bretagna aiuterà l'Italia a ritrovare le sue antiche posizioni. MacMillan, più esplicito, ha affermato l'urgente assoluta della pace con l'Italia, nell'interesse, anche, di tutte le altre potenze europee. Ora è notevole che, in entrambi i discorsi, il fattore Italia sia stato finalmente considerato nel quadro europeo e mondiale. MacMillan ha poi dipinto questo quadro con toni punti rossi: «Di fatto — egli ha detto — il mondo si sta dividendo in contrastanti zone d'influenza, il che ci potrebbe condurre, presto o tardi, in fondo ad un nuovo abisso».

Anche a Londra, dunque, si sono accorti che la politica della spartizione del mondo e, in primo luogo, dell'Europa, la politica della pace strategica, dei blocchi opposti, la politica dei Grandi, insomma, è la più pericolosa e che bisogna abbandonarla, anche a costo di riconoscere a qualcuno dei piccoli — verbigratia all'Italia — la funzione equilibratrice che Dio gli ha dato collocandolo — verbigratia — nel centro del Mediterraneo. Che se alle parole poi non seguissero i fatti, altri fatti parlerebbero più forte, come quelli che si stanno preparando e che sarà prudente prevenire e deviare. E' una grossa faccenda, questa degli apparecchi di Tito al nostro confine orientale e bisogna darvi peso, senza svalutare, con parzialità occidentale (c'è anche questa) i contrapposti preparativi di Mihailovich. E non è una consolazione per noi udire che a Roma soggiornerebbe Pietro risoluta a riconquistare il trono jugoslavo con le armi dei suoi fedeli e con munizioni d'occidente. Se il fattaccio succede, chi può prevederne, e moderarne gli sviluppi? Tutto questo si sa anche a Londra e così s'incomincia a considerare che la speculazione su di un'Italia invertita e colonizzata sarebbe un pessimo affare. Gli umori reciproci dei supervincitori non sono incoraggiati. L'incidente, a fondo spionistico, di Ottavio ce ne ha dato il mallesimo saggio. Dopo il chiasso levato da Mackenzie King è venuta la chio-

sa sovietica, e Mosca, come al solito, è passata all'offensiva. Più che scagionarsi ha accusato, affermando che anche il Canada sarebbe in preda al livore occidentale per tutto ciò che ha sapore bolscevico. Se la tensione è a questo punto, non sappiamo a chi giovi esasperarla, con la carne che tutti hanno al fuoco, in questo momento. E chi ne ha di più è sempre s'intende, la Gran Bretagna: l'attirio nordamericano-argentino, che non accenna a scemare, è un gioco di ragazzi verso i fastidi che ha Londra. La Grecia è tutt'altro che calma, l'Egitto ha una ripresa di acuto nazionalismo, la Palestina e le terre vicine sono sempre in fermento e adesso è entrata in campo anche l'India. La ribellione degli equipaggi delle cannoniere indigene non può chiamarsi sciopero, e forse nemmeno ammutinamento, senza un eccesso di buona volontà eufemistica. Ne ci vuole troppa fantasia per supporre che dietro questi scioperanti stia qualcuno il quale sia perfettamente quello che vuole. E che la simultaneità delle dimostrazioni al Cairo e a Bombay non sia dovuta precisamente al caso.

E allora? Allora sarà meglio rinunciare alle incognite d'una pericolosa partita a tre e lasciare che vivano anche gli altri e, con questi, magari l'Europa con le sue classiche leggi di gravitazione. L'Europa dove, notiamo, c'è anche l'Italia. Alla bisogna dare dunque presto la pace con animo diverso da quello con cui sogliono lavorare i magistrati penali. Vedremo peraltro quanto peso abbia l'evidenza e come essa agirà nell'imminente lavori della commissione per il confine giulio. Prendiamo atto, intanto, che Bidault, si è accorto dell'italianità di Trieste. Senza ironia, anche questo è un altro buon sintomo, mentre stanno di fronte Tito e Mihailovich. Il programma di Parigi è dunque anche il nostro e vorremmo non vederlo sempre offuscato da troppi ritorni alle idee di un ieri morto e sepolto, visto che il Quai d'Orsay non riesce a intendersi col Foreign Office e col Dipartimento di Stato di Washington e che Mosca non cessa di punzecchiare la Francia. L'ultima punzecchiatura l'ha fatta Kalinin, il presidente simbolico, dicendo corna di Blum, reo d'aver mandato a monte fidanzamenti e nozze tra socialisti e comunisti francesi.

Il Concistorio, o i Concistori, non sono un avvenimento italiano: ma la supranazionalità di queste mistiche e vistose adunate di principi porporati e di fedeli d'eccezione non cancella e nemmeno oscura il fatto che esse si sono svolte a Roma, cioè in Italia. Una circostanza sulla quale avranno meditato, oltre a Sua Eminenza Spellmann e alle Loro Eminenze i neo-cardinali stranieri, anche molti politici laici d'ogni parte del mondo. Italiano invece, al cento per cento, è il travaglio della futura legge elettorale nei lavori della Consulta. Un travaglio clamoroso e incompreso, punteggiato da invettive e da trilli impotenti. Esordio procelloso del rinato parlamentarismo, con nubi minacciose, gravidie di crisi, sullo sfondo, e con le eterne manovre dei più consumati maestri del giuoco. Ultimo manovratore: F. S. Nitti con la proposta, fatta a discussione avanzatissima, di richiamare in vita la legge elettorale del 1919. «Ma perché non l'ha detto prima» — ha osservato qualche ingenuo — «e ha fatto perdere tutto questo tempo?». Nitti ha sorriso. Per lui il tempo non è andato affatto perduto.

Quale tessera si addice a Bruto?

IN TEMPI di scarse iscrizioni ai partiti, quali son i nostri, può essere meritorio assegnare la tessera ad onore di un partito politico ad un eroe come Bruto, il quale impersonifica il concetto di libertà come Cesare rappresenta quello di tirannide. A quale dei nostri attuali partiti potrebbe appartenere Bruto? Per analizzare le tendenze politiche di Bruto non ci serviremo della descrizione della sua vita fatta da Plutarco, che è uno storico; quello che a noi serve per giudicare di un personaggio così lontano nel tempo è la conoscenza dei suoi sentimenti e questa possiamo averla solo attraverso l'intuizione che di uomini e cose hanno sempre i poeti. Ma anche tra i poeti siamo costretti a fare una selezione. La nostra ben nota prudenza ci impedisce di accogliere per vera l'interpretazione che Dante dà della figura di Bruto. Il nostro massimo poeta è, infatti, per dirla con termini del giorno d'oggi, un apologeta del cesarismo e dei suoi peggiori derivati. Ricordate la terzina che dice: «Vieni a veder la tua Roma che piagne — Vedova, sola, e di e notte chiama: Cesare mio, perchè non m'accampagnet? — e poi quell'altra, ben più compromettente che incomincia: «O Alberto tedesco che abbassasti? Non è quindi a lui che occorre chiedere l'intuizione del carattere di Bruto. Per Dante Bruto è un traditore, il primo dei traditori, a pari merito con Giuda e perciò egli lo colloca all'Inferno tra le mandibole di Lucifero. Gli dedica solo due versi con i quali ce lo raffigura così convinto ed atterrito dell'immane crimine commesso da non aver neanche la forza di parlare: «Quello che pende dal nero ceffo è Bruto: Vedi come si torce e non fa motto».

Perciò ci atterremo all'analisi che della figura di Bruto fanno altri due poeti, l'Alfieri e Shakespeare.

Bruto azionista

Nel Bruto Secondo dell'Alfieri solo l'ultima scena, quella che segue l'uccisione di Cesare svela il carattere di Bruto quale uomo politico. Chiamato dal popolo a rendere ragione di ciò che è avvenuto, Bruto trova la giustificazione del suo operato con queste parole: «Quindi a guerra novella, or, mentre esulta — d'uomini, d'armi e di tesoro è Roma — Irne in campo io volevo; certo egli quindi — Di ritorno a mano armata e farvi — Caro costare il mal negato serto».

Dunque non è già per un principio di superiore moralità politica che Bruto ha agito, ma solo perché la situazione di Roma era quella che era. Se Roma avesse avuto abbondanza di uomini, d'armi e di tesoro la guerra sarebbe stata legittima e quindi Cesare non sarebbe stato un tiranno e quindi sarebbe caduta ogni ragione di eliminarlo.

Ma la nota dominante del suo carattere Bruto la svela subito dopo, quando annuncia di dover rimandare il suo suicidio, per... (il testo si interrompe qui)

che sembra essere il vero depositario della formula della libertà repubblicana. Infatti, egli dice con parole che al popolo sembrano esser di fiamma: «E viver velli io forse? — Per brevi istanti lo il doglio ancor, finché io — Con voi mi adopro a far sicura appieno — La rinascenza comune patria nostra — Di cittadini liberatori, il forte, alto, dover compier si aspetta a Bruto».

Calvinisticamente autoinvestitori della funzione di moralizzatore della vita politica Bruto ritiene opportuno esporre il suo programma di Governo. Morito Cesare, rimane vacante il posto di Cesare. Occorre quindi occupare questo posto. A Bruto non viene neppure l'idea che, dopo tanta tirannide, sarebbe logico indire delle elezioni per sapere se il popolo voglia lui o altri al Governo. Non c'è il tempo per perdersi in «rupoli di questo genere, degni degli uomini della vecchia Roma precesaria i quali non hanno mai saputo cosa fosse la democrazia. Ed ecco che Bruto dice: «Via dunque andiam noi ratti! — Al Campidoglio andiamo; il regno è quello — Di libertà sacro: in man lasciarlo — Dei traditor vorreste?». Dette queste parole e ottenuto un verbale consenso del popolo Bruto, brandendo minacciosamente la spada ed esclamando: «A morte andiamo o a libertà, s'avvia verso il Campidoglio».

E' indubbio che a questo Bruto spetta la tessera n. 1 del Partito d'Azione.

Virtù morale e insullicenza politica

Passiamo ora all'esame della figura di Bruto nel Giulio Cesare di Shakespeare. Shakespeare intuì il vero carattere di Bruto che è quello di un generoso liberale, deciso a combattere per l'affermazione del principio della libertà contro quello della tirannia. Come tutti gli uomini di questo stampo Bruto è dotato di grandi qualità morali e di scarse qualità politiche. La sua partecipazione alla congiura contro Cesare non è dettata da ambizione o da calcolo. E' soltanto la volontà di salvare il principio nel quale crede che lo determina all'azione. Ed anche questa decisione di agire non sorge spontanea. E' il prodotto di una crisi intima che non riuscirebbe a sbocciare in nessun atteggiamento positivo se non fosse accelerata da pressioni esterne che danno a Bruto la sensazione che la sua causa coincide con il bene comune.

Il primo atto della tragedia è in gran parte dedicato a delineare questi tratti del carattere di Bruto. Egli è pensieroso ed a Cicerone gli chiede ragione di questo atteggiamento risponde: «E' qualche tempo che mi crucio di opposti e violenti affetti i quali danno star in me sepoliti». Questa dichiarazione basta a Cicerone che è l'anima nera della congiura per capire che esiste la possibilità di indurre Bruto all'azione. Cicerone che conosce bene su quali leve possa agire dice a Bruto che altri nobili romani — fanno l'oscuolo sul gioco di costata etade, occhi augurando al nobil Bruto».

Le parole di Cicerone sono abili, ma

la titubanza di Bruto è ancora grande. Egli intuisce ciò che si vuole da lui, la guida di una congiura politica che richiede grande agilità di mente e che presuppone l'accettazione di tutte le conseguenze che comporta un atto di violenza. Perciò, dato che la decisione non è ancora matura nel suo spirito, egli reagisce: «A quali perigli espor mi vuol che si mi pungi e quanto in me non ho vuol che in me trovi».

Se Bruto fosse un uomo qualunque questa sua indecisione indurrebbe i cospiratori a lasciarlo da parte. Per uccidere Cesare ci vuol gente decisa. Ma Bruto è necessario; il suo nome dà una garanzia di rispettabilità a tutta la congiura. Per ciò Cicerone che è il vero tipo dell'uomo politico realista e spregiudicato, che vuole uccidere Cesare solo perchè non ha il suo favore, non desiste dalla sua azione, e non appena Bruto ha espresso il timore che il popolo elegga Cesare, torna alla carica con tanta violenza che Bruto è indotto ad ascoltarlo: «Che vuol rivelarmi? Se ella è cosa che torni al comun bene, ponmi dinanzi agli occhi onore e morte e questa e quello per me saran lo stesso». Cicerone approfitta di questa disposizione d'animo e fa una lunga tirata contro Cesare. Ma la partita non è ancora decisa; Bruto chiede di poter meditare e fa a Cicerone una vana promessa: «Bruto esser vorrebbe vago oscuro anzi che figlio a Roma sotto il duro governo che questo può trarci addosso».

A questo punto la figura di Bruto che ha grandeggiato per virtù morale comincia a presentare i suoi difetti politici. Infatti Bruto non riesce a vedere le persone e gli eventi come sono. Il duro governo «cristo già a Roma, anche se Cesare non ha la corona, Cesare ha già varcato il Rubicone, è entrato da conquistatore in Roma e come tale si comporta. E' un tiranno di fatto. Ma non lo è di diritto. Cesare senza corona si può ancora sopportare. La costituzione non è violata. Ciò basta a Bruto. Quello che invece ossessiona Bruto è un pedantesco errore della monarchia, e della monarchia egli non teme la sostanza che già praticamente subisce, ma la forma. E' la corona che lo impressiona, perchè egli da riflessivo idealista, abituato a vivere nell'immaginazione, è più colpito dal simbolo del potere che dal potere in sé. Infatti, nel secondo atto, quando è solo un urlo gli esce dal petto: «Ei brama la corona! L'idea fissa che lo attanaglia ha trovato finalmente la sua espressione ed ora nulla più si oppone al libero corso della sua volontà. Nasce così la decisione di Bruto: «Non v'è che la sua morte. Io, quanto a me, cagion che mi riguardi non ho per disprezzarlo altro che quella di tutti». La presunta coincidenza della sua causa con la causa di tutti è l'elemento etico determinante della sua azione.

Con questa preparazione spirituale Bruto si accinge a porre in atto la

sua decisione e ciò influirà negativamente sulla condotta politica della congiura. Quando i congiurati gli chiedono se altri dovrà essere ucciso oltre Cesare, Bruto incanorisce. Nessuno dovrà essere ucciso. Neanche Cesare egli vorrebbe ammazzare, se fosse possibile: «Noi sorghiamo incontro allo spirito di Cesare; lo spirito sanguine non ha. Deh! se ne fosse dato trovar l'anima di lui, senza cercarne per le membra di Cesare la vita; ma per questo il suo sangue, oimè, bisogna».

Questo spauracchio basta a dimostrare quanto Bruto sia lontano, non diciamo dalla moderna tecnica del colpo di Stato, ma anche dal medioevale principio del «Cosa fatta capo ha».

Così si giunge al momento decisivo del dramma dove la personalità di Bruto si rivela in tutta la sua grandezza morale ed in tutta la sua pochezza politica. Durante la scena dell'uccisione di Cesare, Bruto dimostra una grande presenza di spirito ed un solido coraggio fisico. Caduto Cesare, tutti gli altri congiurati si abbandonano ad egli solo si erge ed esclama: «Del fatto non risponda alcun fuor degli autori noi». Qui Bruto sta stupendamente nella tradizione romana dell'«*opus ad rem*». Qui Bruto sta stupendamente e non ha un piano preciso, non sa ciò che deve fare. Noi moderni lo sappiamo. Coprifuoco, stato d'assedio, arresti e fucilazioni in massa. Ma Bruto crede che basta uccidere il tiranno, per avere la libertà e perciò propone che i congiurati vadano gridando con le spade sguainate: «pace, libertà e franchigia».

Bruto liberale

Ma in politica gli errori si pagano e subito. Bruto non vuole uccidere Antonio ed allora quest'apoteosi di ciò. Da timoroso e riservato che era passa all'attacco e chiede a Bruto ragione dell'uccisione di Cesare. Allora Bruto commette l'errore capitale. Da buon liberale, deciso a rispettare le regole del gioco, non solo acconsente a dire le sue ragioni, ma è anche disposto a far ascoltare quelle di Antonio, e così permette che dopo il discorso questi possa parlare alla folla. Bruto ritiene che non solo Antonio, ma il popolo stesso sarà decisamente influenzato da argomenti razionali. Perciò egli parla con la pacifica convinzione di chi deve esporre un caso onestamente e chiaramente. E' questo il tipico errore di un uomo dominato dalla mentalità liberale che ritiene che le masse siano governate dalla ragione ed ignora l'irrazionalità involontaria della folla. Partendo da questa concezione, Bruto non fa nessun appello alle emozioni del suo pubblico. Il discorso che egli tiene, come osserva il Palmer, un autore inglese al quale dobbiamo parte delle considerazioni qui esposte, è muileudo nella sua logica e taciturno nella sua brevità: «Romani, cittadini, amici! Ascoltate la mia causa e in silenzio perchè possiate udirmi; credete a me sul mio onore e abbiate rispetto per il mio onore giacchè potete credermi; giudicatemi nella vostra saggezza e svegliate i vostri sensi, affinché possiate essere giudici migliori. Se in questa assemblea c'è qualche caro amico di Cesare a lui dico che non minore del suo era l'amore di Bruto per Cesare. Se allora questo amico chiede perchè Bruto si levò contro Cesare questa è la mia risposta: Non amavo Cesare meno, amavo Roma di più. Preferivate voi che Cesare vivesse per morir voi tutti schiavi, anzichè Cesare morisse per lasciarvi voi vivere come uomini liberi? Poichè Cesare mi amava io piango per lui; poichè egli era ambizioso lo l'ho trafitto. Ed ecco lacrime per il suo amore; gioia per la sua fortuna; onore per il suo valore e morte per la sua ambizione. Chi è così vile da voler essere uno schiavo? Se ve n'è uno parli: verso di lui son reo! Chi è così stolto da non voler essere un romano? Se ve n'è uno parli: verso di lui son reo! Chi è così codardo da non amar la sua patria? Se ve n'è uno parli: verso di lui son reo! Ora mi fermo e attendo una risposta».

Ma nessuno dalla folla risponde. Un grido s'alza dal popolo, un grido che dimostra come Bruto abbia combattuto pesa un principio che il popolo non sente: «Fatele Cesare». Bruto non avverte la gravità di questo grido e, come ha promesso e stabilito, si allontana lasciando ad Antonio il suo posto sulla tribuna.

Più liberale di così si muore! Ed infatti Bruto muore perchè da questa sua generosa concessione deriva, in seguito al demagogico discorso di Antonio, il canovalevimento della situazione politica, per cui egli sarà costretto ad allontanarsi da Roma e a darsi, finalmente, la morte nella piana di Filippi.

E' indubbio che a questo Bruto spetta la tessera alla memoria del Partito Liberale.

DARIO VALORI

IGNAZIO DANDOLO

LETTERE

dall'Italia

Venezia: c'è una bambina

Vi fu, a Venezia, un'epoca favolosa per i pittori, e fu il tempo dell'ultimo anno della dominazione nazifascista. La città era piena di reticolati, di ronde, di manifesti murali in cui dei personaggi in uniforme delle S.S. puntavano il dito sui passanti in mezzo a scritte che urlavano: «Il nostro onore si chiama fedeltà. E tu che fai?». Gli allarmi quotidiani mettevano la gente col batticuore: molti correvano a rifugiarsi nella basilica di San Marco (Questa, almeno, non la toccheranno); al «Danieli» i signori ufficiali tedeschi ricevevano grazie e ausiliarie bionde al suono di dischi fonografici americani, e al «Luna» i doviziosi registi repubblicani davano serate orgiastiche in onore di Osvaldo Valenti e di Luisa Ferida stracarichi di cocaina.

La guerra batteva allora i suoi ultimi rintocchi sopra un mondo in affiacimento, sopra le crollanti sovrastrutture di una tragica convenzione di «vittorie dell'ultimo minuto» e di sconcertanti «V 7» e «V 12» che avrebbero capovolto le sorti della battaglia. Nessuno credeva troppo a quelle fantastiche malate e stralotte, tutte divulgate e ripetute nella peggior fede di questo mondo; la gente tirava a campare, fra uno spavento e l'altro, intenta a decifrare nelle trascrittasi frasi dei bollettini i trasparentissimi segni della disfatta; e per i pittori di Venezia era, intanto, una pacchia stupefacente.

Tutti comperavano quadri: le gallerie d'arte vendevano croste e crosticine all'asta, da ogni parte robbie e disoccupati mettevano in piedi — con garanzito vantaggio — esposizioni e rassegne, «personali» e «collettive», tutto quel che veniva: e la gente comperava a qualunque prezzo. (Un nostro amico critico d'arte, fu invitato una volta da un macellaio a visitare una sua serie di acquisti: li teneva nel retrobottega, appesi ai ganci riservati ai quarti di bue, alti ed allineati come salami in stagionatura, un quadro accanto all'altro: «Crede», domandava il macellaio, «che si conservino bene, qu?»).

Era il tempo in cui tutto era buono per collocare il denaro guadagnato un po' troppo in fretta; persino i quadri: e la maggior parte degli artisti — almeno da queste parti — «pittava» a metro quadrato, a un

tanto il giorno. Tempi d'oro, veramente. Poi, con la liberazione, le cose si sono mutate: la gente ha avuto altri pensieri, altri indirizzi, altri «collocamenti». Le Gallerie d'arte si son fatte deserte da un giorno all'altro — e tolta quella del «Cavallino» dove Cardazzo ha saputo mantenere una sua antica serietà di propositi e di impostazioni, conservandosi per conseguenza anche una sua «clientela» non affatto occasionale — non hanno più trovato un solo pezzo di compratore. La ventata dei Mecenate insipienti è passata via: forse per sempre: nessuno, ormai, compera più nulla.

Però le mostre restano, e rimangono i propositi — locali — di fare di Venezia la città dell'arte per eccellenza. Ottimi intendimenti, intendiamoci, che si sono visti riflessi in talune iniziative di commendevole risultato, prima fra tutte quella «Mostra dei cinque secoli di pittura veneziana» che fu un poco «sprecata» nei risultati per la carenza attuale dei mezzi di comunicazione, e la cui veramente straordinaria occasione artistica andò perduta per troppi possibili visitatori. Sette sono attualmente le «gallerie» viventi di Venezia: l'«Arco», le «Botteghe d'arte», il «Cavallino» l'«Ongania», la «Piccola Galleria», la «San Marco», la «Venezia».

Nell'ultima quindicina, secondo i dati forniti dalla medesima Mostra, su 155 opere esposte ne sono state vendute nove. E si che vi son paste firme come quella di Carrà, Campigelli, Marini, Tomea («Cavallino»), e Casorati, Tosi, ancora Carrà, De Pisis, Breddo, De Chirico, De Luigi, Morandi, Saffi, Maffei, Semeghini, Sironi, Ceretti, Soffici, Utrillo, Marussini, Bartolini, Breviglieri, Musis, Vedova e altri («Piccola Galleria»). De Maria, Valenzin, Bettina Mainardi, Gino Rossi, Barbisan («Venezia»), Picasso, Birolli, Celeghin, Turrin, Anzil ed altri già citati («San Marco»); proprio niente da fare a proposito di quattrini.

Pubblico e critica si sono indugiati, tuttavia, con ammirata attenzione davanti le tele di Gino Rossi che, per parere concorde, merita una maggior conoscenza specie fuori dalla regione; e adesso, in particolare, si sta facendo qui chiasso grande davanti alle opere d'una bambina, la quindicenne Valeria D'Arbela, che

esponne all'«Arco» — dopo una personale di Mafai ed una interessante mostra di stampe giapponesi — dei disegni colorati i quali vengono suscitando un'entusiasmo davvero senza confronti. C'è chi parla di rivelazione, chi addirittura di «miracolo». Siamo in tema pienissimo di meraviglie, di supposizioni, di fantasie. Certo è che la mano è felice e l'immaginazione sorprendente. I quadri della D'Arbela mostrano in particolare un mondo perverso ed allucinato, tale da far rimanere a bocca aperta i ricercatori del trascendente e gli intrepidi metafisici delle sintesi umane. E con ciò? La giovanissima

di pittrice non può certo avere vissute e sofferte le immagini di quel mondo di cui, quindi, rimane interprete in soli e solamente riconoscibili limiti illustrativi: ma che forza, tuttavia, e quanto soccorso di intuizioni dirette, felici, traboccanti!

C'è una bambina che sgomenta, oggi, a Venezia; e che da una ferissima lezione a molti giovani pittori tumultuanti, «rivoluzionari», e tuttavia fedeli agli abusatissimi schemi delle frangelle viola: ecco tutto. Valeria D'Arbela: non sarà male, comunque, tenere a mente questo nome: non si sa mai...

Firenze qual'è oggi

Si parla molto, da un po' di tempo, di Firenze e dei fiorentini: e se ne parla in maniera poco lusinghiera, perchè poco esatta. A rileggere tutte le descrizioni, più o meno fortunate, di quel che è successo negli ultimi mesi a Firenze, senza darsi la pena di distinguere la realtà dei fatti dalla fantasia di chi li riferisce, ci si fa l'idea d'una città agitata e inquietata, d'una popolazione faziosa e turbolenta. Ma se poi, con questo quadro in testa, un turista in cerca di emozioni viene a Firenze, la delusione è grande.

E' cominciato, tutto questo, con la inaugurazione dell'anno accademico all'Università: si parlò, allora, di gravi incidenti tra studenti e operai, e di numerose vittime. E invece, proprio in quel giorno, studenti e operai passeggiavano a braccetto dopo che alcuni elementi di dubbia tendenza politica, avevano cercato di aizzare gli uni contro gli altri. Poi, ancora, di «gravissimi incidenti» si scrisse quando, allo Stadio Comunale, un gruppo di tifosi invase il campo per malmenare i calciatori napoletani: allora, addirittura, si parlò di tentati linciamenti e tornarono fuori le espressioni di «furia della folla» e frasi del genere. Ma la fantasia dei descruttori si è potuta veramente sfogare in pieno, solo recentemente, quando ancora avvenimenti fiorentini hanno meritato l'onore della prima pagina, nei quotidiani delle altre città e si è letto di «battaglie», durante due o tre ore, tra monarchici e repubblicani: una specie di disfida di Barletta riveduta e aggiornata a colpi di mitra. Quel giorno, su una vetrina di propaganda del

Partito Repubblicano, rotta da presunti monarchici, era apparso un cartello di sfida: «Vi s'aspetta alle noie di stasera». C'era, a vedere, quel che sarebbe successo, mezza Firenze, quella sera, alle nove: mezza Firenze che tornò a casa con una sola forte impressione, quella delle jeep della polizia alleata, che con acrobatiche evoluzioni avevano fatto sfollare Piazza Vittorio dai curiosi e dai pochi scalmanati che si erano picchiati. Tuttavia, nelle altre città d'Italia, si crede ancora ad una sanguinosa battaglia avvenuta nel bel mezzo della principale piazza fiorentina. In quella piazza, dove, tempo prima, qualche cosa era avvenuto: e poco se ne era invece parlato: un gruppo di tedeschi s'era fermato a deridere, dall'alto di un camion, i fiorentini che passavano, senza che nessuno se ne accorgesse e potesse sopprimere che quei ragazzi così di buon umore fossero prigionieri tedeschi tornati a beffarsi degli italiani. Poi, quando qualcuno se n'era accorto e aveva tentato di reagire, i tedeschi erano scesi dal camion con l'idea di caricare e portare via con loro l'insolente che aveva osato rispondere alle loro offese: come ai bei tempi in cui, in quella piazza, operavano rastrellamenti. E solo qualche pugno ben dato li aveva convinti a rinunciare all'impresa.

Altri incidenti gravissimi sarebbero poi avvenuti durante le manifestazioni dei disoccupati: allora, addirittura, si è parlato di lotte intorno a barricate. Questa volta, veramente, qualcuno aveva subito delle conseguenze per le dimostrazioni: i pro-

prietari dei principali ristoranti di lusso. I disoccupati, infatti, dopo una dimostrazione davanti alla sede del C.L.N. e della Camera del Lavoro, si erano recati alla Buca di S. Ruffillo e in altri locali del genere: e dopo essersi rifocillati senza complimenti, se ne erano andati, ringraziando, senza pagare. Si dice, a Firenze, che tra quelle persone che con tanto buon appetito avevano mangiato, comodamente seduti e lussuosi serviti, i disoccupati fossero ben pochi. Certo è che avevano fame. Ma non vollero né pugni, né schiaffi, né coltellate. E il giorno seguente, i disoccupati pubblicamente ringraziavano i trattori che li avevano ospitati. Tutto s'era svolto con gran calma, anche quando, in segno di protesta, i dimostranti avevano fatto chiudere qualche cinema e qualche negozio. Quando poi le squadre di vigilanza della Camera Federale del Lavoro avevano cominciato a chiedere i documenti ai disoccupati, molte disoccupazioni erano diminuite. E chi aveva cercato di pescare nel torbido s'era eclissato.

Ma non è questo, il vero volto di Firenze, agitata e inquietata. E, in compenso delle disillusioni provate, il turista in cerca di emozioni, può invece constatare la ripresa della vita cittadina in tutti i suoi aspetti: il ripristino di quasi tutti i servizi di trasporto, e il procedere lento, ma sicuro e costante, dell'opera di ricostruzione. Mentre il nuovo ponte della Vittoria,

Dott. DAVIDE STROM

Specialista Dermatologo
VIA COLA DI RIENZO, 152
Ors 8-13, 16-20; fest. 8-13 - Tel. 134.501
ed in VIA TORINO, 5 (Stazione)
Dalla 15 alle 16 - telefono 480.781

Dott. SCARLATA

Specialista malattie VENEREE e PELLE
Via Firenze 42 (tratto Via Nazionale)
Via XX Settembre - Telefono 484709
Ore 10-13 - 15-19

CINODROMO DONI MERCEDOLI
RONDINELLA VENEZIA 0RE 10-13
RIUNIONE CORSE LEVIERI
A PARZIALI BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dr. Gr. Uff. ALFREDO STROM
VENEREE PELLE, DISFUSION NEROSI
EMORROIDI VARICI

RAAGDI PIAGHI IDEOCELI

Cura indolore e senza operazione
Ceras Umberto, 301 Tel. 81.929 ora 20

Dr. BORELLI GIORGIO
Specialista
Malattie VENEREE e PELLE
Via Gregoriana, 48 (largo Tritone)
Tel. 252440

Cinemavelle

IL PIU' ELEGANTE SETTIMANALE DI NARRATIVA E DI VITA CINEMATOGRAFICA

Il surrealismo e noi

IL SURREALISMO è veramente di moda? chiede Charles Estienne nell'importante settimanale *Terre des Hommes*. Siamo tentati di crederlo stando alla frequenza con cui si legge e si sente pronunciare a proposito e a sproposito questa parola un tempo ignorata volentieri da un'intera critica ben pensante. La storia del Surrealismo che Maurice Nadeau ha pubblicato qualche mese fa, ha fatto schizzare un po' dovunque articoli destinati a costituire il bilancio del Surrealismo. Bisogna dunque concludere da tutto ciò che il movimento, sia che abbia avuto fortuna, sia che non l'abbia avuta, in tutti i casi è giunto al suo termine? A dire il vero non credo che in questo campo si possa legittimamente parlare di termine, di compimento. Quel che è certo è che il gruppo dei Surrealisti dei primi tempi s'è a poco a poco dissociato; e d'altra parte alcuni dei più notori rappresentanti di questo gruppo, quali Louis Aragon e lo stesso Paul Eluard non possono certo essere più annoverati tra i Surrealisti, benché certo non s'abituino, non completamente almeno, la loro antica posizione; insomma - e questo è certamente l'essenziale - il Surrealismo sopravvive a se stesso in molti scrittori e artisti e sembra esser diventato un colorante che impregna e impregnerà per molto tempo ancora la nostra arte e la nostra letteratura.

Cercherò ora di essere più oggettivo che posso e di fare astrazione da quella che può essere la mia posizione personale in materia; per conto mio sarei incline a definire il Surrealismo come un delirio a volte simulato, ma che proprio là dove è autentico, s'accetta, si consacra, si sfrutta e tenta di definire e di mettere al punto la sua stessa tecnica. Questa definizione, contraddittoria nei suoi termini, presenta per me il vantaggio di sottolineare insieme quello che c'è in esso di spontaneità irrazionale, e nello stesso tempo d'elaborazione metodica, d'utilizzazione sistematica; non appare forse spesso come una specie di ginnastica dell'incoscienza?

All'origine del movimento, verso la fine cioè della prima guerra mondiale, Nadeau pone una constatazione generale di fallimento: fallimento delle élites, approvazione in ogni paese del generale massacro; fallimento della scienza tutta dedicata al perfezionamento degli esplosivi e delle macchine per uccidere; fallimento delle filosofie che non vedono nell'uomo che la sua uniforme; fallimento d'un'arte capace solo di preparare la migliore mistificazione; della letteratura, semplice appendice al comunicato militare; fallimento universale della civiltà che si rivolta contro se stessa. Non commentiamo questi giudizi così semplicistici dai quali non è certo assente la malafede; è sicuro certamente che i creatori del movimento surrealista sono usciti disgustati dalla prima crisi mondiale e che, d'altra parte, le primizie della pace non erano di natura tale da rassicurarli. I Surrealisti, alimentati dalla psicanalisi si proponevano di liberare l'uomo, e di liberarlo prima d'ogni cosa dalla loggia per mezzo della poesia. Il poeta dev'essere un mago, ma vive fra gli uomini, è uno di loro. Come aveva raccomandato Lautréamont la poesia dev'essere per tutti, non per uno solo. Ma ciò non può avvenire senza una rivoluzione che ponga il desiderio al suo posto, posto necessariamente centrale; e qui l'ispiratore è il Marchese di Sade. « I nostri eroi, proclama uno dei fondatori, sono Violetta Nozière la paricida, il criminale anonimo, il sacrilego cosciente e raffinato ».

Nel 1923 comincia secondo Nadeau il periodo eroico nel quale il movimento trova il suo organo ne « La révolution surréaliste » e s'orienta verso una dichiarazione che sarà promulgata nel giugno del 1925. Vi si apprende « che il Surrealismo non ha nulla a che vedere con la letteratura, che è un mezzo di liberazione totale dello spirito e di tutto ciò che gli dissimiglia (?)... che gli autori sono così a fare una rivoluzione... che il surrealismo è un grido dello spirito che ritorna verso se stesso ». Creazione d'un misticismo di nuovo genere, accompagnato da un richiamo all'Asia ideale.

Sempre secondo Nadeau, il periodo eroico fu seguito da un periodo razionalista (1925-1930). Pierre Naville, ne « La révolution et les intellectuels », dichiara che il Surrealista deve o perseverare in un'attitudine negativa anarchica e falsa o incamminarsi per la strada autenticamente rivoluzionaria, cioè marxista. Ma André Breton rifiuta di porsi sul terreno propriamente politico, e pretende mantenere una dualità tra il problema della conoscenza e quello dell'azione sociale. In una serie di testi importanti egli si sforza di precisare la sua posizione. E' chiaro che la volontà di intimidazione non è assente dalle sue formule, quan-

do dichiara, per esempio, che il più semplice atto surrealista consiste nello scendere in strada la rivoltella in pugno e sparare a caso in mezzo alla folla. Egli si fa capire meglio quando dichiara che esiste un certo punto dello spirito dal quale la vita e la morte, il reale e l'immaginario, il passato e il futuro, il comunicabile e l'incomunicabile, l'alto e il basso cessano di essere percepiti contraddittoriamente. Ora si cercherà invano all'attività surrealista altro movente che la speranza di determinare questo punto. E' naturale che Breton domandi l'occultazione profonda del Surrealismo, e, poiché questo ricerca la pietra filosofale è naturale anche che l'autore giunga a rilevare la congiunzione d'Uranio e di Saturno, che è caratteristica del cielo di nascita di Aragon, di Eluard e del proprio.

Certo mi rendo conto come debba sembrare sconcertante ad uno spirito non prevenuto il legame così stabilito in modo più o meno velle tra un elemento che sembra d'ordine iniziatico e una volontà rivoluzionaria che dovrebbe sbocciare in una propaganda per l'azione diretta. Ciò che rimane in fondo di grande e di patetico in un Breton, malgrado strane aberrazioni è la rivendicazione di un assoluto. Breton sta per ritornare dal Messico; si può prevedere che fra lui e i suoi antichi compagni si stabiliranno qui delle relazioni estremamente tempestose: come potrà non accusare di conformismo e quindi di tradimento coloro che si sono messi al rimorchio dell'imperialismo sovietico? V'è in ciò un dissidio che può sembrare extra-letterario; ma uno dei segni della nostra epoca è proprio la confusione continua dei campi d'azione; e la preoccupazione ansiosa di raggiungere una purezza che non sia quella gelida di un Mallarmé o di un Valéry, ma una purezza bruciante, quella delle sorgenti autentiche dell'ispirazione che sgorgano dalle regioni sotterranee dell'anima e della terra, non è forse quanto vi è di meno vago nei migliori surrealisti?

GABRIEL MARCEL

la commedia degli inganni

OGGI SI VOLA

Una certa mattina, giorni fa, abbiamo sussultato riconoscendo un rumore al quale da tempo non eravamo più abituati: un rombo duro e ineguale, tipico dei quadrimotori americani, che nella nostra memoria audace s'accompagna immancabilmente all'urlo delle sirene, all'aria umida e scura dei rifugi, ai boati delle bombe di grosso calibro, a un panorama di case sventrate e di campagne sconvolte.

L'apparecchio volava e volava, bastò sui tetti di questa Roma liberata come tutto il resto d'Italia anche dalla paura, e andò avanti per una orretta circa con quello strepito gao. A che scopo? ci chiedevamo non senza una certa immobilità ma ormai quasi naturale inquietudine. La basilica di San Lorenzo, qui da noi, è già stata aperta a una luce e un'aria capaci di fuggire le secolari e poco igieniche penombre; la cappella degli Eremitani a Padova e il chiostro di Santa Chiara a Napoli hanno già goduto i vantaggi di un'analoga sistemazione; case, ponti, strade, fabbriche e porti, tutto ha già subito il trattamento necessario a promuovere l'indispensabile riforma edilizia in questa vecchia Italia; e le prove della bomba atomica, infine, si faranno tra qualche mese in mezzo al Pacifico, che scopo dunque?

La nostra curiosità è stata soddisfatta il giorno dopo dalla stampa quotidiana, dove, tra le notizie sull'approvazione in Consulta del voto obbligatorio e sulla richiesta italiana agli Stati Uniti del prestito d'un miliardo di dollari, abbiamo letto che quell'apparecchio era lo Star of Rome, potentissimo e comodissimo aereo del tipo Constellation, il medesimo che aveva portato dall'America monsignor Spellman arcivescovo di New York; e che quell'orretta di volo lo supplementare nel nostro cielo, anziché agli scopi terribili e terribilmente seri profittati senza ragione nella memoria fantasma, era stata invece dedicata ad allietare la giornata del lungoteatro. Sua Altezza Reale il Luogotenente Generale del Regno, dico il quale, è pure in un lontano giorno di settembre s'era cominciato a separarsi da noi, poteva ormai benignamente girare ampiamente su questa eterna Roma e, insomma, di prenderla in giro un'altra volta.

Ora un giornale di estrema (ma si sa da quanta demagogia acrimonia siano ispirati i giornali di estrema) ha notato che quell'ora di volo è venuta a costare, tra benzina e revisione del motore e non so che altro, la somma di 40 milioni e 400 mila lire, trecentomila; ed è venuto a farci sopra tutto un discorso sugli svaggi troppo costosi, su Pantaloni che paga e cose del genere. Ma il discorso non ci ha troppo persuasi, a dire la verità; anche perché non vogliamo fare a monsignor Spellman il torto di credere che mandi a casa dei suoi ospiti il conto della benzina. Piuttosto, su quel medesimo volo, c'era un appunto ben più gradevole da fare: ed è che in esso si può riconoscere decisamente una violazione della regola istituzionale. Ieri, infatti, l'arcivescovo di certe prerogative costituite nell'inaugurare qualche ospedale o qualche istituto di beneficenza. Domani, forse, potrà consistere nell'inaugurare qualche istituto di beneficenza o qualche ospedale. Oggi si vola.

IL RUZZANTE

Strano carnevale a San Remo

QUESTE giornate di sole m'hanno fatto tornare al Carnevale di San Remo. Col pensiero. L'ultima volta che vi andai fu nel '40, e fu uno strano carnevale. L'Europa era in guerra già da mesi, e noi ancora nella speranza di restarne fuori; d'altronde, dopo la Blitzkrieg in Polonia sembrava che le cose si fossero acquistate. «Dueli d'artiglieria» e scontri di pattuglie sulla Maginot», dicevano i bollettini. La chiamavano guerra dei nervi.

San Remo era come sempre piena di stranieri, numerosi i francesi e gli inglesi, ma i tedeschi prevalevano. Non era raro che sudditi di paesi avversari si trovasse a sedere allo stesso tavolo di ristorante o di baccarat, o sulla stessa panchina di Corso Imperatrice al sole di mezzogiorno.

In quell'ozioso assembramento che si formava verso il fondo, intorno al chiosco dell'orchestra, era una curiosa situazione, la loro, quasi grottesca. Generalmente fingevano d'ignorarsi, ma se avveniva che dovessero scambiarsi qualche parola era con un dosso formalismo che sembrava celare un certo rammarico che i loro connazionali, a qualche centinaio di chilometri si scambiassero cannonate.

Quest'idea delle cannonate s'affacciava talvolta anche a me. Appoggiato alla balaustra ascoltavo la musica mescolata col rumore della rissaca e lo sferragliare dei treni sotto al muraglione. E pensavo a quella faccenda delle cannonate. Laggiù, a una ventina di chilometri, già si potevano pigliare, le cannonate, qui no. Quella tale sporgenza delle spiagge, quel piccolo scoglio, quell'isolotto, eran posti da cannonate, quell'altro un po' più in qua, a sinistra, quello no.

Buffo. Mi voltai verso il viale. Amici e nemici passeggiavano in su e in giù; altri, seduti sulle sedie pieghevoli prendevano il sole raccogliendo sul taglio d'un venticiello freddo il motivo romantico d'una musica di Schumann che convoca dinanzi al chiosco il gruppo attento degli appassionati. I musicanti, tra cui spiccavano le acconciature troppo blande di alcune donne, suonavano in soprano, e con grandi sciarpe di lana attorno al collo, suscitando il sospetto che il godimento artistico dell'uditorio non fosse per essi che il prezzo d'una ingrata fatica.

Tutti avevano un aspetto pieno di decoro, nobilitati da quella cornice naturale che fa apparire distinte le persone ineleganti, simpatiche le brutte e benportanti le attempate.

Dovevo attendere che dicessero qualche parola, per capire. Poi mi abbandonavo alla fantasia.

Quella signora, per esempio. Quella bella signora bionda in pantaloni di flanella che stava posando dinanzi alla

Leica del fotografo ambulante. Quella signora bionda è nemica acerrima di quel vecchio signore con la caramella, dall'aria di merluzzo secco. Nemici mortali. Potrebbero uccidersi all'istante l'un l'altra. Ed anche quel signore alto, una faccia riposta di rentier sotto il berretto basco, era nemico mortale della grassa dolicocefala che gli sedeva accanto. Me il figuravo rotolanti sulla ghiaia strettamente avvinghiati, e lei che gli mordeva il naso. Invece no. Se ne stavano l'uno accanto all'altra, buoni buoni, e avrei scommesso che se lui, inavvertitamente, le avesse toccato un piede, le avrebbe chiesto scusa, molto urbanamente, gentile, quasi. Non mi pareva serio. Qualcosa non andava. La guerra dei nervi non illudendomi, vedevo in essi, in noi tutti, gli attori inevitabili della guerra totale, e andavo immaginando quelle scene come la ragione e la morale le avrebbero richieste. Ma la realtà mi deludeva. Quella civile cortesia appena dissimulata sotto un velo d'indifferenza, mi appariva sempre più la regola convenuta d'una intesa segreta di cui cercavo di scoprire la chiave. Ma d'un tratto la luce si fece in me, in un lampo. Certo, era proprio così. Come non averci pensato prima? Essi approfittavano del Carnevale! Si fingevano mascherati! Come certe donne costrette da scrupoli sociali a menar vita castigata per tutto l'anno, al veglione assecondando attitudini più congeniali facendosi brancicare e cinguagliare dagli uomini, così quelli «facevano i neutrali» ostentando una implicita scusante nel carnevale (semel in anno...).

Sforzandosi con lo sguardo sembravano

UN PARTIGIANO SENZA PARTITO FILIPPO WHARTON

CORREVA l'anno di grazia 1714. Per abrogare l'atto di sistemazione, che escludeva per legge di Stuart dalla successione, non mancava ormai che togliere ai Whigs le poche cariche che ancora occupavano. E Bollingbroke, il gran torto, tentò. Ma la fortuna gli fu avversa: un morbo violento recise di improvviso, con la giovane vita della regina Anna, le sue vecchie e tenaci ambizioni. Il nuovo Re, Giorgio I, cui la corona britannica non riusciva a far dimenticare il suo Hannover, confidò ai Whigs la fiducia e gli affari.

Vi fu allora chi credette finalmente venuta la sua ora: Thomas Wharton, primo marchese di Malmesbury e già uno dei capi della Gloriosa Rivoluzione, aveva atteso a lungo questo momento. Ma l'essere una minoranza contraria ai Whigs ad una politica conciliante e il vecchio marchese fu ancora una volta, e per sempre, escluso dal comando. Lo stesso crollo uomo che diceva di non far differenza alcuna tra una menzogna accettata e la verità, morì di dissillusione. Del suo cinismo e dell'immoralità altro non potrà fare che legarli in eredità, con le sue favolose ricchezze, al giovane ed unico figlio Filippo.

Filippo Wharton non aveva ancora venti anni, e tutto fino ad allora aveva conosciuto a convulso che il suo passaggio su questa terra, che stava a una piacevole cavalcata trionfale. Re Guglielmo s'era compiuto di essergli padrino e di crearlo visconte di Winchendon; i pedagoghi del New College di Oxford avevano fatto del loro meglio per educarlo compiutamente; e in più, oltre che bello e ricco, Filippo sembrava di mente aperta e di cuore nobile, tanto che ad Oxford il poeta Young gli si era legato di calda amicizia.

Ed anche il matrimonio del giovane

Fire Club», con l'intendimento di studiare a fondo le depravazioni umane. O di praticarle, non sappiamo bene. In fondo Wharton non è costante che su di un solo punto, l'avversione, spinta alla paura, della noia. Lo «Hell Fire Club» non è che una delle tante espressioni di questo suo stato d'animo, che lo vide presente a tutte le novità e che ben presto lo spinse a gettarsi nella Massoneria.

Wharton offrì la sua collaborazione che fu accettata di buon grado. Un nome così illustre non poteva che avvantaggiare la Massoneria, mentre nemico Wharton avrebbe potuto dare molti fastidi. Ed invece egli ne diede di più come membro.

Gran Maestro era allora il Duca di Montague. Per una negligenza di procedura egli decadde virtualmente dalla sua carica e Wharton ne approfittò per farsi eleggere al suo posto. Subito volle fare sfoggio delle sue qualità ordinando ad Anderson e a Desaguliers la compilazione della storia e della costituzione dei fratelli massoni. Contemporaneamente si dedicò a creare nell'associazione una specie di fazione a lui favorevole. Probabilmente si trattava di un vero e proprio partito stuartista, come è confermato dagli avvenimenti susseguenti: eletto Gran Maestro il conte di Dalkeith, Wharton cercò di siliarlo con lo stesso giochetto di cui s'era avvalso contro Montague, ma che questa volta fallì grazie alla disperata resistenza di Desaguliers e degli hannoversi cui riuscì ad assicurarsi 43 voti contro i 42 di Wharton. Questi fu subito espulso ed i suoi indumenti massonici bruciati tra le colonne mentre Desaguliers si affrettava a protestare al Re la devozione sua e della Massoneria.

Wharton cercò allora di fondare una società rivale, che chiamò dei Gommoni. I massoni per esservi ammessi dovevano rinnegare la massoneria. Inoltre Wharton pubblicava un giornale il cui titolo era già un programma: *The true Briton*, il vero inglese. Senonché rovinato economicamente ed assillato dai creditori, l'incauto cospiratore fu costretto ad abbandonare improvvisamente l'inghilterra dirigendosi prima a Vienna ed in seguito a Parma dal Pretendente che vi si era trasferito. A magna consolazione ricevette il promesso titolo di Duca di Northumberland e l'ordine della Giartre.

Senonché rovinato economicamente ed assillato dai creditori, l'incauto cospiratore fu costretto ad abbandonare improvvisamente l'inghilterra dirigendosi prima a Vienna ed in seguito a Parma dal Pretendente che vi si era trasferito. A magna consolazione ricevette il promesso titolo di Duca di Northumberland e l'ordine della Giartre.

A Londra ebbe una fugace avventura galante con sua moglie che riuscì subito ad annollare una seconda volta. Del resto le donne interessavano meno era il giovane marchese che con il suo consueto entusiasmo iniziale per ogni novità si era gettato anima e corpo nella politica. Senonché appena ammesso nella Camera dei Pari d'Irlanda abbandonò la causa degli Stuart per difendere a spada tratta gli hannoversi.

Si credette perciò che Wharton avesse tradito, ma in realtà egli, che aveva ereditato tutta la spregiudicatezza paterna, aveva compiuto una assai abile manovra: una politica stuartista sarebbe stata per allora prematura e gli hannoversi avrebbero avuto troppo facile gioco sul giovane esordiente. Mentre così si acquistava la simpatia di Re Giorgio che l'anno seguente lo creava Duca di Wharton, altisonante ricompensa per i servizi che la sua famiglia rendeva da cinque lustri alla Patria ed alla Corona. (Non è escluso che il Re, sicuramente informato del colloquio di Avignone, volesse mostrare al turbolento giovanotto che serviva gli hannoversi era ugualmente redditizio meno faticoso e soprattutto molto meno perloso).

Così Wharton aveva segnato a suo vantaggio il primo punto. La sua stella saliva. Si cominciò a parlar molto di lui ed a ricercarne l'amicizia. Young, allora decano della Cattedrale di San Patrizio a Dublino, poeta celebrato e campione riconosciuto di stamberia Swift concentrava tutto il suo odio su due persone: Giorgio I, causa indiretta della sua triste condizione di confinato, e Thomas Wharton causa diretta, che aveva più di tutti combattuto e contro il quale aveva scritto *Short Character Thomas Earl of Wharton*, riuscendo a descriverlo ancora più immorale di quel che era. Tuttavia non era davvero ciò che poteva impedire l'amicizia tra Wharton, riconosciuto a suo padre solo di esser morto, e Swift, un uomo che quando voleva dimostrare di esser superiore ai suoi simili asseriva di avere l'anima di un cavallo.

Protettore di poeti, ricco signore e brillante cavaliere il giovane duca fu ammesso alla Camera dei Lords, dove con tutta l'impudenza propria di un tale esigenza, un'ispirazione libera da opzioni esterne, e si trascurava inoltre come tutto ciò che nasce di nobile e di alto nell'uomo non può non intendersi nell'ambito di un destino provvisorio, chiuso nella materia e nel tempo, ma necessariamente si illumina in una realtà che trascende la nostra breve vicenda terrena.

ALBERTO FRATTINI

Tra l'altro aveva fondato lo «Hell

dirsi: sì, sì, ci siamo capiti, ma sssst! attenti a non tradirvi: gli altri non debbono saperlo, debbono credere che scherziamo, che sono loro a farci sul serio...

L'orchestra terminò l'ultimo pezzo, e mentre il direttore s'inclinava brevemente ai pochi applausi (grazie, grazie, ma perché disturbarsi? Neanche abbiamo fatto sul serio!), i musicanti, mezzo intrizzati s'affrettavano a riporre gli strumenti nella custodia.

La fine del concerto è come un segnale per la folla, anche per coloro, e sono i più, che della musica non hanno ascoltato che qualche nota sperduta nell'atmosfera. Le panche, le sedie a sdraio, i posti al sole disputatisimi qualche minuto prima vennero di colpo abbandonati, e tutti, italiani, inglesi, francesi e tedeschi, con una specie di frettoloso sollievo, come chi s'è liberato d'un dovere imprescindibile, s'incamminarono tutti insieme dalla stessa parte: verso la colazione. Impossibile distinguersi.

Strano carnevale, quello del '40, a San Remo.

BRUNO FONZI

L'episodio, diciamo, è in Roma 1943; ma non ne abbiamo trovato traccia nel libro che Giuseppe Castellano ha pubblicato recentemente presso il Mondadori. Come firmi l'armistizio di Cassibile. Un libro che è superfluo riassumere, perché già lo ha fatto, e con grande ampiezza, buona parte della stampa quotidiana: basterà notare che siccome prende le mosse dal 5 febbraio 1942, quando il Castellano fu chiamato alla carica di generale di Stato Maggiore del R. E., e si spinge fino alle drammatiche ore dell'8 settembre 1943, vissute dall'autore al quartier generale di Eisenhower in Tunisia, esso contiene il racconto in della parte presa dal Castellano in due distinti avvenimenti, il colpo di stato del 25 luglio e l'armistizio del 3 settembre.

Racconto che sarà, concediamolo pure, un tantino apologetico, contro la cui sostanziale veridicità non hanno saputo opporre nulla di realmente concreto neppure le violente articolazioni del generale Carboni nella Voce repubblicana.

Veritiero dunque il libro del Castellano, anche se taluna affermazione possa venire qui e là modificata e qualche particolare corretto; e, come tale, meritevole di ogni attenzione. Prezioso soprattutto per confermare alla luce dei fatti quanto già purtroppo sapevamo: che era cioè impossibile negoziare un armistizio peggio di come sia stato negoziato quello di Cassibile. C'è da mettersi ancora una volta le mani nei capelli a leggere di tanta insipienza italiana e — diciamo pure, che ci sarà un poco di conforto — di tanta miopia anglosassone. Ma se di questa miopia c'è stato, se non altro, il riconoscimento da parte di Dwight Eisenhower in persona. — «Può darsi che io abbia sbagliato» (par. 127). — è spaventoso che dell'insipienza nostra nessuno abbia avuto il coraggio di fare pubblica ammenda, che anzi i maggiori responsabili, invece di battersi il petto, a regolare il mea culpa, hanno alzato la voce per inammissibili giustificazioni e reciproche invereconde accuse.

Non c'è uno che si salvi. Non Badoglio, che da retta a tutti, ascolta ermellino e non parla, non prende mai una decisione personale e quando è la sua ora se ne va tranquillo a dormire, caccasse pure il mondo. Non il ministro degli Esteri Guariglia, che di una sola cosa si dimostra preoccupato, non abbia il Castellano a cadere in mano ai Tedeschi per non finire tutti morti ammazzati. Non il capo di stato maggiore generale Ambrosio, che si lascia suggestionare dalle chiacchiere di Carboni e spedisce il generale Zanussi sulle tracce di Castellano, con il bel risultato di far avanzare negli Angloamericani quella poca fiducia che s'erano indotti, bontà loro, ad accordare al primo messo. E ne anche Castellano, via, che a Lisbona svescia ingenuo ai generali nemici ogni sorta di informazioni riservate sul nostro schieramento, per cui sarebbe stato da metterlo al muro se le trattative fossero andate rotoli. Non parliamo poi di Carboni, cui nessuno toglierà la responsabilità di essersi pervicacemente opposto allo sbarco di una divisione aerotrasportata negli aeroporti di Roma, quando il sangue insieme versato da Americani e da Italiani, se pur l'impresa fosse andata male, avrebbe cementato fino dal primo giorno la cobelligeranza, e non sarebbe successo quello che è successo...

Nelle ultime pagine Castellano vuol fare la sua brava morale. Pesa col misurino le colpe di Tizio e di Caio, con imparzialità di posterò — un colpo al cerchio e uno alla botte. Italiani e alleati, tanto per non far torto a nessuno —, si abbandonano al facile giuoco del senno di poi e soprattutto si arroga il merito di aver evitato con la sua firma di Cassibile la resa a discrezione minacciata a Casablanca, battendo e ribattendo sul telegramma di Québec, quasi fosse stato lui a farlo spedire dal Canada a Lisbona.

Non è il caso di discutere qui una affermazione del genere, tanto più che il mancherebbe la serenità necessaria. A nostro avviso, il generale Castellano si preoccupa di vender bene la sua merce; ma se questo è umano, non è con i convenimenti personali che si scrive la storia. La quale sceglierà a suo tempo tra l'assoluta certezza del firmatario di Cassibile nella generosità degli alleati e l'amara sfigura nella loro giustizia che ha pervaso l'Italia.

WALTER LESIE

REMO UBERTI

E così passando il tempo e combinandosi le vicende di questo mondo, vennero anni in cui una gran moltitudine di mortali prese a lamentarsi con i rispettivi Santi protettori e a rivolger loro la preghiera di liberarla in qualsiasi modo, se fosse stato possibile, dalle noie e dalle sofferenze in cui, senza saperlo, essa stessa aveva fatto piombare l'umanità, con l'esclusione sembra, di certe piccole e non considerevoli parti di essa che, separate dalla maggioranza, vivendo nei loro paesi di mare e di sole, traevano un'esistenza ancora semplice e felice. E soprattutto gli uomini si lamentavano che, avendo il Padreterno sempre concesso loro d'inventare sistemi, idee e macchine di ogni specie per mezzo delle quali sembrava che essi stessi avessero finito con il perfezionare la sua opera, cioè il Mondo e, per non essere presuntuosi, diremo la Terra, non aveva mai permesso che uno tra i tanti scopritori di sistemi e costruttori di macchinari inventasse ciò che fosse poi servito a rendere la vita assolutamente felice, serena, senza più alcun bisogno per gli uomini, né altre sofferenze, altre guerre, altra fame, altre epidemie, altri terremoti, altri tiranni e dittatori, come s'eran visti negli ultimi tempi, senza cioè tutte quelle piaghe e quei dolorosi incidenti che rendevano l'esistenza dei poveri mortali travagliata, noiosa, dolorosa e per i quali i vantaggi stessi di ogni progresso dell'umanità venivano ad annullarsi. Si poteva insomma ben dire che in quanto a felicità e serenità della vita l'umanità non avesse ancora fatto alcun passo in avanti, e questo a voler essere di quella teoria che è detta ottimismo, poiché anzi, già vi erano stati attraverso il tempo uomini i quali avevano affermato tutto l'opposto e che cioè l'umanità con la complicazione di tutte le sue scoperte e della continua modernizzazione si era, anziché avvicinata, allontanata sempre più da una possibile felicità. E costoro, che furono chiamati pessimisti, a ben esaminare la cosa, erano invece i più ottimisti di tutti in quanto supponevano che, adattatisi a certe condizioni, gli uomini sarebbero potuti una volta finalmente essere realmente felici. Essi cioè credevano ad una possibile felicità su questa terra.

Ora, poiché tutte le loro scoperte, che pure erano state realizzate a tal fine, non avevano dato la voluta serenità, gli uomini, nel rivolgere ai loro Santi protettori la preghiera che si è detta, fecero anche intendere che, qualora questa volta non fossero stati esauditi, avrebbero cercato con l'unico sistema a loro disposizione di porre riparo a quel triste e vergognoso inconveniente. E poiché essi non avrebbero potuto portar via dal mondo sofferenze e dolori, avrebbero però fatto a meno di generare chi, poi, sarebbe dovuto essere, con l'andar del tempo, soggetto a quelle stesse sofferenze e a quei medesimi dolori; cosa questa che in fondo poteva apportare anche a loro stessi, sgravandoli da preoccupazioni affettive ed economiche, alcuni non lievi vantaggi.

I Santi allora, premurosi dell'umano benessere dei loro protetti, ma più ancora dell'altro, eterno, e anche perché in alcune parti del mondo gli uomini, incoraggiati da una perversa genia di demagoghi, avevano iniziato a realizzare il loro piano ingegnoso, si, ma peccaminoso e che, se pure avesse potuto portare qualche leggero benessere, li avrebbe però privati dell'intima gioia dei figli e soprattutto li avrebbe maggiormente esposti all'ira divina, decisero tutti insieme di recarsi un giorno in corpo a deputazione dal Signore.

Intanto però, affinché nel mondo la moda minacciata non si avesse a divulgare maggiormente e non dovesse predisporre il Signore ad un rifiuto verso le richieste che essi avrebbero fatto per la sofferente umanità, i Santi ebbero la precauzione di inoculare in due o tre uomini che, per la posizione assunta e il dispettoso potere indebitamente ottenuto sarebbero stati più adatti a sostenere, l'idea opposta alla minaccia ricevuta. Vi furono così degli individui che tra le altre cose alle quali obbligarono i loro stupidi sudditi compresero quella di generare a più non posso. Sorse in quel tempo il fenomeno curioso di una nazione, tra le più povere e le più infelici, che sembrò trasformarsi, in virtù di quel dispettoso balio e del peccorismo dei propri sudditi, in una sola immensa sala d'incubazione dove i cittadini non avessero altro dovere che mettere al mondo altri figli con i quali condividere fame, sofferenze, e quella sciagura che il balio stava loro affettuosamente preparando.

Recatisi dunque i Santi dal loro Principale, esposero le condizioni e le richieste dei loro clienti, perorandole invero con sincera enfasi e con spontaneo calore. Trovarono però il Padreterno affatto ben disposto verso gli uomini i quali, ogni volta che non sapevano far da sé, si rivolgevano a Lui e non sempre nella dovuta maniera, mentre simili modi energici e prepotenti ben più si sarebbero adattati più nel mondo da parte dell'umanità verso quei pochi che,

Film tra le nubi

Racconto di GIUSEPPE GIRONDA

approfittandosi della sua debolezza, si erano fatti di essi arbitri dispotici ed egoisti. Tutto quello che i Santi poterono ottenere fu questo, e cioè di utilizzare una tra le più maravigliose scoperte degli uomini a tentare di rendere più felice la loro esistenza o, anzi, a non renderla addirittura nemmeno esistente.

Una grande, smisurata sala cinematografica venne allestita in cielo, tra le nubi che facevano da platea e da anfiteatro, e in questa sala il Padreterno prese a far convenire tutte le anime degli uomini poco tempo prima di quello da lui destinato a che esse prendessero corpo e discendessero in terra. Ogni sera fiamme infinite di piccole anime provenienti da ogni parte del cielo affluivano nell'immensa sala celeste e prendevano posto nel seggio a ciascuna destinato. Era una sala immensa, scavata, come si è detto, fra le valli di profonde nuvole bianche e dove, tranne il leggero sciamare prodotto dal movimento delle anime non si udiva rumore alcuno.

Intanto nel cielo, sopra le nubi, saliva la luna e quando essa era alta, tonda come di lassù si vedeva sempre, e proiettava la sua luce sullo schermo, il film cominciava. Uno strano film, però, perché in esso ciascuna anima vedeva narrata la propria vita, dalla nascita fino alla morte ed oltre, e per il tempo della sua durata, in modo succinto e condensato, ma non perciò con minore intensità, ella provava le medesime gioie o i medesimi dolori che avrebbe provato, ma estesi in più lungo tempo, più sulla terra. Verso l'alba, con lo schiarirsi del cielo e il tramontare della luna, il film finiva e le anime, uscendo dal cinema, dovevano passare da un apposito ufficio, enorme sala ricolma di schedari, simile assai alle anagrafi delle grandi città. Qui, ad alcuni sportelli, ciascun'anima doveva riempire e consegnare un modulo nel quale, in base a quello che ciascuna di essa aveva conosciuto della propria vita, doveva dichiarare se avesse accettato oppure no di viverla.

In tal modo, per l'intervento dei Santi, il Padreterno aveva pensato di aiutare in maniera veramente positiva i suoi figli, sperando, difatti, che una volta che essi fossero discesi in terra di loro spontanea volontà, non solo non avrebbero dovuto soffrire per il fatto stesso di avere accettato il genere di vita loro prospettato, ma anche, di quanto loro sarebbe accaduto, non avrebbero più, come di solito invece facevano, dovuto prendersela con Lui.

Ora, quando non fu la sorpresa e l'ira divina quando, fin dal primo giorno del nuovo sistema, le anime, spaventate dall'enormità delle sofferenze, dei dolori, delle umiliazioni, della miseria, della fame e delle guerre che avrebbero dovuto sopportare nel caso che avessero accettato la vita loro proposta, risposero quasi in massa di non volere discendere in terra. E il fenomeno si prolungò nelle notti successive. Non accennò anzi a diminuire. Non valse neppure permettere lo scambio delle esistenze, la scelta cioè con altre che fossero più consona alla propria natura. O le anime erano incontentabili o chi aveva ideato le vicende della loro vita, anzi della maggior parte delle vite, si era sbagliato. E non solo le spaventava il cumulo delle avversità che l'esistenza avrebbe loro scagliato contro, ma più ancora le attirava ed indisponeva il fatto che, per molte di esse, anzi per la maggior parte, solo per aver cercato con mezzi detti non leciti di sfuggire in terra a quelle sofferenze, sarebbe toccato poi di continuare dopo morte per tutta l'eternità. Dopo un po' di tempo, così, non mutando per la maggior parte delle anime la qualità dei film, avvenne che sparsasi la voce, quelle anime che pur avrebbero dovuto recarsi secondo il loro turno al cinema, si rifiutarono decisamente di andarci e la vasta sala rimase deserta. Quando alla sera il solitario operatore accendeva in essa l'immenso fascio di luce della luna, non faceva che irritare certi grandi pipistrelli e alcune aquile che prendevano allora a volare pazzamente per la sala, alte sulle poltrone vuote dove avevano fatto il loro nido, finché poi accorate non precipitavano giù fino alla terra.

L'ira del Padreterno verso le anime fu grande, ma non meno preoccupati ed adirati di Lui furono gli uomini nati prima del provvedimento celeste della cinematografia.

La loro minaccia di non produrre più figli era stata sì da una bella vanteria per spaventare solamente quelle buone ed ingenuie anime dei Santi, ma ognuno in terra già nel proclama aveva saputo di mentire in quanto i figli non necessari alla vita come la vita stessa, in quanto essi ne significano la ragione e l'utilità. Difatti, quando nel cielo le anime destinate a venire nel mondo poterono, per la

facoltà loro concessa, opporsi a tale discesa, e gli uomini osservarono che dovunque e per quanti sforzi facessero e per quante volte provassero non riuscivano più a mettere al mondo, in tutto il mondo, un solo figlio, un'indivisibile e profonda malinconia, quale non era mai apparsa prima, invase il genere umano. Esso aveva cercato un rimedio, ed ecco, era sopraggiunto il peggiore dei mali.

Da ogni parte della terra partivano e giungevano messaggi che annunciavano spenta la prole di quegli uomini, da ogni radio si lanciavano appelli per sapere se vi fosse qualcuno ancora capace di generare. Ma da per tutto e sempre giungevano le solite desolanti notizie. Invano gli scienziati studiarono il fenomeno, inutilmente zittelle inacidite si offesero per il bene dell'umanità, e le diverse confessioni religiose permisero gli accoppiamenti multipli e liberi o alcuni specialisti consigliarono le unioni di alcuni tipi di donne con altri di uomini o di alcune razze con altre più giovani; sul mondo con un ghigno quale non aveva mai avuto, si avanzava dovunque la Morte, ed il terrore di conseguenza cominciò ad impadronirsi degli uomini. Alcuni tentativi di accoppiamenti di donne con animali scelti tra le razze più vicine a quella umana e ispirati a ricordi d'un'umanità felice, non sortirono neppure la metà dell'effetto desiderato, poiché l'essere mostruoso che ne venne fuori, lungi dal possedere, appunto come era accaduto di alcuni antichi mostri apparsi specialmente in Grecia, metà corpo umano e metà bestia, era nato completamente formato da un disgustoso miscuglio di arti e di forme ferine.

La Morte, dunque, si avanzava. Essa, anzi, imperava di già, dato che il mondo era privo della vita e gli uomini incapaci di generarla. Nel loro sangue non c'era più il soffio, il germe sacro e prezioso della vita, ed essi non erano che larve, fantasmi aggirantis senza scopo su di una terra dove il sole sembrava non risplendere più. Avevano perduto entusiasmo e fede, non lavoravano più, non producevano. A che pro, difatti? Se tra poco tutto sarebbe finito, se nessuno più sarebbe rimasto a ricordare il loro nome e la loro gloria, a continuare la loro opera, a godere dei loro risultati e a dar ragione ai loro sforzi? Gli uomini non provavano piacere più a nulla. Neppure l'amore li attirava più. Sola unica preoccupazione era di salvaguardare la salute, di curare ogni infermità, specialmente in coloro che erano giovani, per prolungare così la permanenza della

Vita sulla terra ed allontanare il momento tragico in cui questa ne sarebbe stata deserta. Ma anche i più giovani degli uomini erano gravati dal pensiero e dalla preoccupazione di sapere chi, tra di essi, sarebbe stato l'ultimo a restare sulla terra; ed era, questo, un pensiero che infondeva nell'animo una delirante sensazione di paura e di desolazione. Solo sulla terra, in attesa della Morte che aveva già portato via tutti gli altri, tutti gli altri, là, intorno, che giacevano insepolti e che nessuno mai avrebbe sepolto! Solo, e sapere che dovunque fosse andato, e valicato monti e attraversato mari, non avrebbe trovato che cadaveri, sotto il volare ampio ed avido dei golosi avvoltoi, e poi finalmente in fondo alla strada d'una città sconosciuta, la Morte.

Gli uffici di sanità pubblica furono accresciuti e perfezionati in ogni nazione; queste, le une con le altre, si scambiarono merci e materie di cui abbisognavano. Non esistettero più confini, dogane, egoismi. Ognuno dava ciò di cui l'altro aveva bisogno e ricercava quello di cui mancava. Gli uomini si astennero dalle liti, dall'ira, dai inganni scambievoli che avrebbero potuto guastare il sangue ed avvicinare la morte, insomma divennero buoni, generosi, più senza però che ciascuno di questo cambiamento potesse accorgersene. L'incubo dominante della Morte che si avvicinava a grandi passi faceva sì che nessuno godesse di quell'era di generosità e di fraternità che correva allora per il mondo e che sempre e inutilmente era stata desiderata.

Gli uomini e le donne camminavano ormai mal vestiti, abbandonati, per i campi e le foreste, e loro unica gioia ed insieme fonte di amari rimpianti era il poter seguire il sorgere della vita delle piante e degli animali. Si fermavano a lungo ad osservare gli steli dell'erba novella, le foglioline verdi e tenere sugli alberi a primavera, i boccioli dei fiori. Dapprima avevano sul volto un dolce sorriso, ma poi, presi da una sordida ed acre invidia, si abbandonavano a selvagge e pazzesche scene di devastazione, dalla quale solo tornavano in sé per il pensiero che l'ira avesse potuto affrettare la propria morte. Le donne, specialmente, come prese dalla coscienza di essere state derubate di ciò che era stato sempre e costantemente la loro più originale prerogativa, la loro reale natura, la parte più profonda e sana della loro femminilità, si dimostravano più feroci, cosicché esse, per esempio, al semplice vedere d'una cagna gravid

o d'una pecora con gli agnelli accanto divenivano furiose e non si acquietavano se non quando non avevano ucciso quegli innocenti animali.

La Morte così, anche per quell'aspetto di desolazione che le devastazioni degli uomini avevano apportato alla fauna e alla flora, pesò sempre di più sulla terra. Alla notte, per esempio, si levava per le campagne e giungeva fin nelle città silenziose e nere l'urlo delle donne che, come altrettante baccanti, si riversavano per i campi, nelle tane o nelle stalle, e con tridenti, forpici, zappe uccidevano le bestie o incendiavano i boschi. Ve n'erano alcune però che, prima di uccidere, si stringevano alla persona le loro vittime e pur sapendo di non aver nulla da offrire loro le accostavano alle mammelle magre ed asciutte, solo così, per provare ancora la sensazione dolce d'un tempo. E poi mentre le piccole bestie vanamente, anche mordendo, tentavano di succhiare esse sadicamente le strangolavano.

Ma un giorno, le cose non potendo più continuare in tal modo, i Santi protettori degli uomini si recarono di nuovo dal Signore a farlo cosciente di quanto avveniva sulla terra e a pregarlo di voler sopprimere quel sistema ultimamente trovato per dare agli uomini l'assoluta felicità. Poiché se era vero che questo poteva anche avvenire per quelle anime che ancora non erano nate, era anche vero che in quel cielo un po' più basso dove essi, i Santi, dimoravano, giungevano continuamente i pianti e i gemiti dell'umanità già nata. E in oltre non era neppure giusto che per la felicità di alcune anime, delle altre, già votate a soffrire, e alle quali non si era usato il privilegio di quelle, dovessero soffrire di più. Tutto questo stato di cose sembrava ai Santi un'ingiustizia assai più grossa di tante altre che già si erano viste, la quale poi, se fosse venuta a conoscenza degli uomini, avrebbe certamente finito con lo screditare del tutto quel po' di prestigio che essi ed il loro Signore godevano ancora sulla terra.

Fu allora stabilito di ritornare alle antiche usanze. Il cinema tra le nubi fu abolito, le anime che già avevano conosciuto la loro vita futura se la dimenticarono e, al comando ricevuto, in seguito ad una richiesta lanciata dalla terra, discesero finalmente e di nuovo su di essa. Un grido di gioia corse allora per i mari e per i monti ed echeggiò dovunque, non appena la prima donna, un bel giorno, disse al marito d'essere incinta. Suonarono le campane, tuonarono i cannoni, le radio trasmisero da mattina a sera la notizia; ed era, dovunque e comunque, un grido di gioia, un grido febbrile, un grido di vita, quello che salutava, spensieratamente, la nuova vita che nasceva e riprendeva, così come tutte le altre, il cammino doloroso che ineluttabilmente ha sempre percorso, da quando è nata, questa nostra amara umanità.

TRA LA PERDUTA GENTE

Sotto il segno della mediocrità

M'DIOCRITA' e anche un tantino di svogliatezza, aleggiano fra le mura dell'Undicesima Sezione del Tribunale. Luce grigia, lampadari spenti per mancanza di corrente, un cancelliere senza toga, e al banco degli imputati un giovanotto dal viso denutrito i cui occhi chiari, inespressivi, sembrano riassumere la noia e l'indifferenza diffusa nell'aula.

Il Giudice Albano, in funzione di P. M. siede sportivamente ma anche indolentemente, su un bracciolo della poltrona. Il Presidente Grand. Uff. Calderari sollecita un usciere pigro a far la chiamata di testi irreperibili. Si presentano invece i coaccusati a piede libero; un uomo di mezza età e un vecchio, quest'ultimo sarà difeso dal figlio è avvocato. Il giovanotto dagli occhi chiari (un ex marinaio reo confesso di furto aggravato) è difeso dalla graziosa avvocatessa Ada Picciotti, la quale prega il Presidente di rinviare la causa perché manca l'avvocato di uno dei coaccusati.

— Neanche se dovesse crollare

Ritratto di un gentiluomo

A lito e sottile. I suoi occhi non esprimono niente: sono d'un colore indefinibile e tenero, come l'uniforme scenario di un dramma che richiama soltanto una recitazione originale senza il concorso del palcoscenico. Infatti le sue parole definiscono con estrema acutezza l'universo, esprimendo la bizzarra estro di un attore consumato — che scorra continuamente dal grottesco al tragico per la più larga e stralante gamma di toni; e faccia risaltare l'artistica vivacità del suo racconto davanti alle scene scolpite ed immobili.

Ma quegli occhi diventano finalmente espressivi quando non hanno testimoni. Allora somigliano, forse, a quelli di un vitello, diviso da poco, che già conosce la tristissima sorte d'essere vegetariano.

Molto elegante e molto socievole, mantiene sempre un certo distacco riguardo a tutto, alle cose che dice, e naturalmente alle cose che gli dicono gli altri. Non confessa niente di troppo intimo e di troppo conclusivo. Pure le sue definizioni sono originali e potrebbero benissimo diventare patrimonio di tutti — senza la rettificata che le sconvolge e talvolta le capovolge, apportata successivamente dallo stesso autore.

E' uno storico, e appunto per questo accetta dalla vita ogni imprevisto senza turbarsi, con assoluta imparzialità di sentimento. Anche le sue speranze sono «storizzate», somigliando per lo più a un'attesa pacata, ma in qualche caso una rigorosa attività le sostiene e moralmente le distingue.

Buon politico, è richiesto per ogni sorta di negoziati, e per qualche scarsa «manovra di corridoio». Segretamente sogna uno Stato piccolissimo, dove ogni cittadino conosca almeno tre letterature straniere e si intenda bene di musica; ma in realtà si comporta in maniera fervidamente democratica e progressista, agita con risolutezza il problema delle masse e del controllo internazionale dell'economia.

La sensualità, per lui, è un sentimento universale misterioso e profondo. Lontano da spingerlo ai facili e banali contatti umani — tranne in casi rarissimi — lo fa deviare dalla sua vita intesa d'idee chiare e distinte. Per questo, nei rapporti non sociali ma intimi col prossimo, egli è attratto quasi morbosamente verso le situazioni confuse, sostenute da una complessità inverosimile di sentimenti contrastanti; e rispetto a sé, verso una forma di religiosità in cui trionfi l'estasi mistica. Egli si abbandona con uguale intensità di emozione ai richiami dell'inconscio e ai richiami celesti e divini.

Tutto ciò completa la sua visuale del mondo. Infatti, essendo un ottimo tattico nella vita sociale — secondo quanto s'è detto — egli la considera con pessimismo e per l'imparzialità maligna della sorte, come una mascherata triste, se pure compiuta da raffinatezze immaginose; ma per sé, per la sua anima pia, è parziale e molto ottimista.

Fuma pochissimo, beve molto the; soffre per una leggera nevrosi, che accentua talvolta la sua malinconia, generalmente svagata.

VITTORIO CALEF

EZIO D'ERRICO

MUSICA

Una temeraria tastiera

Guardatevi dagli assidui frequentatori di concerti, dai fanatici appassionati di musica, da coloro che stanno con le orecchie all'erta per captare il minimo accento musicale che esapori nell'aria: vi serbano delle grosse sorprese ed arriva un momento in cui dovete fare i conti con loro. E' il caso di Giuseppe Galassi, il quale dopo anni e anni di assorbimento musicale e di ruminamento delle idee suggeritegli dalla musica, usando una tastiera addirittura temeraria si è messo improvvisamente a «tastare» gli argomenti musicali in un libro (1) che non è se non il riassunto di ben tre volumi (da lui già annunciati) e che tuttavia occupa già 450 pagine.

Fin dalle prime battute si fa chiara l'ambizione dell'autore: essere, cioè, nel nostro secolo quello che è stato Hanslick nel secolo scorso. La pretesa potrebbe meravigliare chi non conosca la preparazione del Galassi sugli argomenti che prende a trattare, della vastità della sua indagine critica che non limita l'interesse speculativo alla sola musica ma che ha per bersaglio nientemeno che una estetica generale fondata su principi filosofici personalmente rielaborati ed aggiornati.

L'autore parte dalla premessa che nell'estetica dominante la musica non trova il posto adeguato: per conseguenza, o cambiare la musica o cambiare l'estetica. Poiché, a dire il vero, tale qual'è stata e qual'è oggi la musica ci soddisfa, bisogna quindi ritoccare l'estetica su principi appropriati, sì che questa possa adattarsi alla musica in modo soddisfacente. In questo campo così vasto lasceremo il Galassi al suo destino metafisico, limitandoci qui ad esaminare com'egli abbia posto in tutta l'ampiezza il problema della musica, e cercato intraprendentemente di risolverlo non senza esuberanza di argomentazioni e ricorrendo volentieri al paradosso. Concentreremo l'attenzione soprattutto nelle due prime parti del libro, dov'è illustrato il mondo sonoro «come rappresentazione» e «come storia dello spirito», lasciando ad altri, filosoficamente più agguerriti, il giudizio su tutta la terza parte che delinea un sistema estetico applicabile anche alla musica.

Il tentativo di trasferire nel dominio della musica i criteri d'interpretazione da gran tempo fissati dai «visibilisti» per le arti figurative, non è del tutto nuovo, ma fin qui non aveva dato i

frutti sperati. I musicologi, infatti, non avevano accettato le formule critiche care agli storici dell'arte figurativa, mantenendosi fedeli a schemi di ordine più tecnicistico, evidentemente più pertinenti alla materia e meno rischiosi.

Prima di adoperare per la musica i termini di penetrazione stilistica esemplificati nel regno figurativo — come «colore» o «colorismo», «forma», «linea», «massa», «materia» e simili — bisognava stabilire dove andavano identificati per non cadere nell'arbitrario.

A questa non lieve impresa si è accinto il Galassi apportandovi un contri-buto assai vistoso ed estremamente chiarificatore. L'autore, muovendo dalla fisiologia del mondo sonoro come rappresentazione, si sforza di segnalarne i «valori» e le «categorie» che vi dominano, confortando le sue asserzioni con un gran numero di esempi che vanno da Palestrina a Mozart, Beethoven, via via sino a Debussy, Ravel, Stravinsky eccetera (ma alcune citazioni potevano essere più esatte: perché Bach stabilisce la fuga in assetto ritmico definitivo? Oppure citare le Messe di Bach, quando si sa che pur avendone scritte cinque, la sola Messa esemplificativa è quella in si min.?). Ma sono osservazioni da padanelli!

Non si nasconde peraltro la natura empirica di tali «valori» o «categorie», ma ritiene di potersi rimediare asserendo che in realtà si tratta caso per caso piuttosto di «equilibri» sempre nuovi, dove si concretano atteggiamenti universali dello spirito.

Ma la reale beneerenza dell'autore, secondo il nostro parere, non è già quella di aver trasferito nel campo sonoro le stesse «categorie» di quello figurativo, bensì di aver indicato un ubi consistam per trasferire, per l'appunto nella fisiologia intrinseca del mondo sonoro come rappresentazione, venendo a dimostrare come nella rappresentazione sonora sia «prestato» l'organamento medesimo già preconstituito, e da secoli, in sede visiva. Non già i badi, la facoltà di evocare immagini proprie del mondo visibile, bensì la figurabilità intrinseca del mondo sonoro come tale. Questa non sussisterebbe, secondo l'A., se il «cartello della vista» non avesse ceduto alla musica i suoi «valori», che vi rimarrebbero spiritualmente validi, poiché vi si forma un nuovo «cartello» — a buon diritto sonoro — dove la «for-

ma» e la «materia» possono saldarsi al suono e il suono stesso rappresentativamente avvalorarsi quale «suono-colore», grazie ad una specie di misticismo visivo residuale, ch'egli chiama «superattive luminiscentia». Ecco, perché le determinazioni di «forma» e «materia» in musica non possono avere — dice il Galassi — se non caratteri riflessi o indiretti.

Proprio questa indagine dell'autore non è riferita se non in riassunto, e delle prove addotte per dimostrare l'esistenza del «prestato visivo» non reca se non qualche rapido cenno. Perché mai? Eppure noi siamo inclini a ritenere sostanzialmente giusta la tesi del Galassi: ma sostenevamo altresì che si tratta di un suo lampo intuitivo piuttosto che di una verità perfettamente dimostrata e dimostrabile.

L'acume dialettico del Galassi, che è penetrantissimo, ha modo di esercitarsi su tutti gli aspetti delle sue investigazioni, come lo dimostra nell'importantissimo capitolo su «Spazio e tempo nella musica», su quello dei «rapporti fra «Musica e danza», sull'«Opera lirica, ed infine, nella parte terza, su «Musica e giudizio estetico» e «Musica e creazione». In quest'ultima parte le istituzioni dell'A. sono diventate eccezionali, ma noi siamo costretti ad abbandonarle poiché siamo a tali altezze filosofiche da far venire le vertigini a chi non sia sufficientemente preparato.

Tuttavia non vogliamo concludere queste nostre osservazioni senza chiedere: l'A. fa veramente punto sul problema della musica? Il punto definitivo, afferma egli stesso e noi con lui, su questioni come queste non è mai fatto. Ma occorre rimuovere quel problema dai punti morti dove si era immobilizzato fin dal secolo scorso. Questa Avventura va lentamente digerita e meditata; finisce con l'appassionare il lettore attento ed esperto. Chi abbia a cuore il problema della musica, insomma, non potrà assolutamente ignorarla. Ne consigliamo la lettura, oltre che ai musicisti ed alle persone colte in generale, particolarmente ai critici musicali che vi troveranno materia utilissima per chiarire le loro idee estetiche sulla musica, evitando così quei grossolani errori di valutazione ai quali ricorrono spesso per insufficiente e dilettantesca preparazione.

GOFFREDO PETRASSI

(1) Giuseppe Galassi: Momenti di un'avventura nel mondo sonoro - P. Calisse Editore, Roma.

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICHE
diretto dal dr. G. LEO ALBERTO PARLINI
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRESPONDENZA
Direz. line. PIAZZA S. LUCA 3 GENOVA 4 Tel. 11220
VIA DELLE MURATTE, 82, int. 1 Tel. 65.914 (ore 15-18) ROMA

U.N.E.S.C.O.

di GIUSEPPE PREZZOLINI

L'ECO, cioè «Educational and Cultural Organization of the United Nations» è la nuova organizzazione delle Nazioni Unite che, proposta nell'agosto del 1945 è stata poi approvata, come complemento culturale agli organismi politici e militari dell'U.N.O. Si tratta, in realtà, della continuazione dello Istituto di Cooperazione Intellettuale della Società delle Nazioni, di cui l'ultimo bollettino è stato proprio recentemente messo alla luce. (La Cooperazione Intellettuale internazionale, Paris, oct. nov. 1945. Numéro special pp. 132).

Vi sono subito da fare due osservazioni che risultano dal titolo stesso del bollettino dell'Istituto di Parigi, che è fondato sull'intelligenza, mentre il nuovo organismo è fondato sull'educazione. Nel primo la preponderanza era francese e perciò intellettuale, nel secondo la preponderanza è anglosassone e perciò educativa. In ambedue i casi si tratta di estendere la politica degli Stati che dominano l'organismo internazionale alla vita culturale degli Stati dominati. I direttori dell'Istituto di Cooperazione furono francesi, e scemettere una sommità che il direttore dell'ECO sarà un anglosassone, il cui nome comincerà per Z.

Durante la Società delle Nazioni l'iniziativa e la prevalenza erano franco-inglesi, con una rivalità nascosta fra i due poteri; oggi saranno nettamente anglo-americane. E' naturale e storico che sia così, come è naturale e storico che vi possa sorgere un centro minore di resistenza da parte della Russia e degli Stati slavi, e forse asiatici, che si metteranno al rimorchio della Russia. Ma questo è materia di profezia, facile ma sempre incerta.

Rimane sul terreno dei fatti, lo Statuto della nuova organizzazione accenta più di quello della precedente gli scopi pacifici. Essa infatti si propone «1) di sviluppare e mantenere la mutua comprensione e l'apprezzamento della vita e della cultura, delle arti, delle lettere e delle scienze dei popoli del mondo come base della effettuale cooperazione internazionale e della pace mondiale. 2) Di collaborare ad ampliare e a rendere accessibile a tutti i popoli del mondo per l'uso dei bisogni umani comuni l'intero corpo delle cognizioni e della cultura del mondo; e ad assicurare il contributo di questo alla stabilità economica, alla sicurezza politica e al benessere

generale dei popoli del mondo».

I mezzi e sistemi che l'organizzazione si propone di usare per raggiungere gli scopi predetti sono i seguenti: «1) Facilitare le consultazioni fra coloro che guidano la vita educativa e culturale dei paesi amanti della pace. 2) Aiutare il libero flusso delle idee e delle informazioni fra i popoli del mondo per mezzo delle scuole, delle università e di altri istituzioni educative o culturali, biblioteche, pubblicazioni e giornali, radio e cinematografo, conferenze internazionali e scambio di studenti, di insegnanti e di tutti gli altri rappresentanti della vita educativa e culturale, con speciale attenzione agli scambi di informazioni su gli sviluppi educativi e culturali, incluso il progresso scientifico. 3) Promuovere lo sviluppo, entro ciascun paese e nelle sue relazioni con l'estero, di programmi educativi e culturali che appoggino la pace e la sicurezza internazionale. 4) Sviluppare e rendere accessibili progetti educativi e culturali e materiali che possano essere considerati come opportuni per l'uso secondo ciascun paese. 5) Dirigere e incoraggiare ricerche e studi di problemi educativi e culturali che si riferiscano al mantenimento della pace e al progresso del benessere umano. 6) Assistere i paesi che abbiano bisogno di aiuto e lo richiedano per lo sviluppo delle loro attività educative e culturali».

E' troppo naturale che una istituzione che si propone di completare l'U.N.O. insista sui propri fini pacifici. Ed è anche naturale che, guardato dal fuori, questo idealismo appaia per lo meno soverchio ed espresso in modo rozzo e vago. Io non credo che la pace nasca dalla migliore conoscenza dei popoli e dalla educazione. Se la pace non è fondata sopra gli interessi dei popoli e non è appoggiata dalla forza di uno stato, è difficile che essa possa continuare più di quanto lo spossamento e la disperazione che attualmente dominano parte del mondo costringano i popoli a restare tranquilli.

In molti casi ho osservato che più gli individui e i popoli si cono-

scono e più si detestano. La conoscenza per se stessa, non è fonte di amore.

Nemmeno la cultura impedisce, sia negli individui che nei popoli, il ricorso alla violenza e alla guerra. La cultura, anche la più alta, come l'umanistica, e anche la più imbevuta di massime di carità, di pazienza, di amore, come la cristiana, non ha impedito la violenza e la guerra. Non credo ci sia bisogno di sfogliare il libro della storia per provarlo.

Ma siccome ogni istituzione, e soprattutto di carattere internazionale, deve professare dei fini ideali, non c'è nulla di male che questi fini siano la pace, il benessere umano, la convivenza ragionevole, il mutuo scambio di idee e di cognizioni.

Sotto questo velo idealistico, ci saranno, per altro, delle reali attività. Il fatto è che esiste una vita internazionale della cultura e che i popoli hanno avuto, soprattutto nel secolo XIX, un intenso scambio di libri, di uomini, di influenze, di opere d'arte, di metodi educativi, di tecniche e che la scoperta della radio e del cinematografo ha dato a questo scambio uno sviluppo di potenza e un irradiamento di effetti enormi. Questo scambio ha già fatto sorgere e farà sorgere ancora molti problemi pratici. C'è una vita internazionale intellettuale e educativa ed è naturale che ci siano organi che la seguano e studino il modo di renderla più facile. Alcuni di questi organi hanno compiuto un lavoro utile.

Anche se l'ECO non riuscirà a depositare germi di amore nei cuori delle nuove generazioni, poiché se queste saranno affamate, offese, rese schiave di potenze ed appetiti lontani, si rivolgeranno al pensiero della lotta o alla disperazione del suicidio, tuttavia l'ECO potrà giovare assai nel fornire una sede dove i problemi internazionali della vita pratica intellettuale vengano discussi. Dazi e tariffe sui libri e sui giornali, facilitazioni a professori e studenti, scambi di edizioni superflue fra biblioteche, esposizioni reciproche di musei distanti, protezione dei diritti d'autore, problema delle traduzioni, viaggi di giornalisti lasciati senza guinzaglio e senza imbeccate di pranzi e di alcoolici autorevoli, — non sono, certamente, cose di massima importanza, ma nella loro modestia possono offrire un buon programma pratico.

Se poi serviranno la pace, non si sa; ma certamente serviranno alla vita internazionale e al predominio anglosassone di essa.

Il tabacco va in montagna

I "cafoni", hanno guastato il florido monopolio creato dai tedeschi ad Isola Liri

Da che cosa lamentarono i cittadini di Isola nel rastrellamento di tabacco e sigarette eseguito dalla guardia di finanza al mercato clandestino: la prima, che l'azione era stata «violenta»; la seconda che l'avevano effettuata «a sorpresa». Ed il manifesto comparve, fieramente protestativo, contro le «tradizioni» repressive dei custodi del monopolio statale. I «gialli» replicarono, non con un manifesto, ma con rapporti informativi e con una cinta daziaria di nuovo modello: a maglia alpina, addirittura. «Come è possibile — obiettavano in sostanza i militi — che le nostre azioni non siano violente ed improvvise?»

Con i guanti, vorremmo andare, con i guanti ed anche preavvertire qualche giorno prima del nostro arrivo ma chi ci garantirebbe, allora, che la merce di contrabbando non sparirebbe dall'insolente esposizione odierna? Perché, detto fra noi, qui s'era abusato: invece di un occhio chiuso ne pretendevano due immersi in un sonno letargico. La storia nacque così. I tedeschi buonanima s'erano accampati dietro la linea di Cassino e poiché Isola mena alla montagna, è anzi la chiave del montuoso Abruzzo, ci s'erano messi in molti, a presidiarla e proteggere le vie della già prevista ritirata strategica attraverso la dorsale appenninica. Aspetta e spara, spara e aspetta, le munizioni arrivavano puntuali ma le sigarette no. I tedeschi pensarono che avendo violato tutte le leggi di guerra avrebbero potuto impunemente rompere anche la disciplina del monopolio. Requisirono il tabacco della zona. Requisirono le fabbriche ed iniziarono, per conto loro, un piccolo monopolio nero.

Poi i tedeschi andarono via, in fretta, arrampicandosi sulla montagna alle spalle di Isola, verso Avezzano ed oltre: molto oltre, fino alla Gotica. Ma lasciarono qualche cosa, l'unica che potevano: il cattivo esempio.

Si profilò una situazione curiosa, quasi paradossale. Il tabacco prodotto non trovava più l'unico acquirente legittimo, cioè lo Stato, perché lo Stato non esisteva. Se n'era andato a nord o s'era sbriciolato sotto i colpi della guerra. Allora si cominciò a comperare dai privati: il prezzo d'imperio di 25 lire al kg. attinse altre vette, fino a 700 lire, le cartine per sigarette andarono a ruba, si mise mano alle scorte esistenti, si cercò di accaparrare l'inizio di produzione effettuato con le macchine restie intatte.

Furono i «cafoni» a guastare ogni cosa. I «cafoni» s'erano arricchiti vendendo al mercato nero i loro prodotti. Non bastò. Volevano straripare. Ed invece di portare il tabacco ai produttori cittadini che disponevano di un'attrezzatura ed un'organizzazione pensavano di fabbricare direttamente le sigarette. I monopolisti clandestini divennero, allora, due. Giova distinguervi.

C'è il monopolio «operaio» ed il monopolio «contadino», l'uno contro l'altro armati e che han dato luogo a scontri e zuffe di piccante e particolare sapore provinciale. Il monopolio operaio, dunque, è fatto da quelli che non hanno potuto ancora venire riassorbiti dall'industria locale delle cartiere e dei feltri. E' un monopolio quasi di tecnici. Ora è avvenuto che, appunto perché tecnici, almeno in un senso elementare, hanno perfezionato i vecchi sistemi in uso nel monopolio statale. Le sigarette, oltre che imitate, sono state perfezionate. Una macchina rotativa, introdotta nell'uso dopo essere stata attentamente studiata e costruita da operai-artigiani del luogo, ha dato risultati soddisfacentissimi: si può produrre meglio e più celermente, con grave danno della concorrenza. E poiché l'appetito viene mangiando ed il desiderio di fumare aumenta fumando, s'è pensato ai tipi preferiti. A Isola non mancano gli amatori dell'esotico, i lodatori di tutto ciò che è estero, per abito mentale e per convinzione personale. Perciò ci si è rivolti alle marche di strillo,

alle fuoriclasse d'America e d'Inghilterra, al «dent de parrotte» del mercato fumatorio clandestino. Ecco, quindi, avanzare le Camel, le Chesterfield, le Lucky Strike, nonostante la difficoltà d'imitazione e di confezione. M'hanno portato a vedere. Con questa pietra litografica, con questi inchiostri trovati a Napoli, con questa carta rubacchiata ad una locale cartiera o acquistata sottomano si sono raggiunte delle imitazioni mirabili. Alla vera America, senza tema di smentite e col solo pericolo della Military Police. Così, in piazza, si era stabilito una specie di pubblico mercato, con le sue quotazioni ed i suoi sbalzi quotidiani. Un mercato dal quale un privileggiato sindaco pensò di trarre utile per le esatte casse comunali, imponendo come è logico delle tasse: cento lire per ogni panchetto, dieci lire per la trancitura di un chilogrammo di tabacco.

Ma i «cafoni», l'abbiamo detto, guastarono ogni cosa. Essi possiedono, oltre le classiche scarpe doppie anche l'intelligenza sottile ma non vantano peculiare versatilità tecnica. Le loro sigarette erano pessime, putrelenti, infarcite di foglie di platano e di melanzana. S'è detto di peggio; ma posso documentare che si tratta di un errore o, quanto meno, di una eccezione. Il tabacco venne qualche volta messo a fermentare nelle conche; deplorevole abuso di «cafoni» poco avanti nella prassi igienica moderna. Ed allora delle pagliuzze minime ed indesiderate si intrufolarono tra le nazionali, per dir così rurali; donde le grida d'orrore e la taccia di lesistanti ed avvelenatori del prossimo lanciata contro un intero paese. I «cafoni» hanno avuto il fatto loro. Una donnetta che aveva già fatto calare paurosamente i prezzi con un'illecita concorrenza sul mercato venne presa indebitamente per i piedi e gettata nel Liri. Si ebbero delle sporadiche ma inefficaci bastonature. L'indisciplina del «cafone» nei riguardi della fabbricazione dei prezzi determinò grossi incidenti. Inoltre, e

finalmente, fece giungere l'odore del tabacco fino alle nari della guardia di finanza. Allora la guardia di finanza, inspiegabilmente raffreddata e quindi incapace di captare tale odore per molti mesi, prese la decisione di infischiare dei diritti acquisiti dal libero municipio di Isola e di agire in conformità alle leggi e secondo quanto rigorosamente prescrivevano i regolamenti del monopolio.

Ora anche il Sindaco s'è convinto che così non può durare. Ha sostenuto però — ed ha fatto bene — gli interessi dei suoi amministratori. Cor il 20 ultimo è scaduto il termine di tolleranza: ogni abuso, oltre tale termine, verrà rigorosamente punito: «Lo Stato» — avverte il Sindaco in un manifesto — non può permettere la fabbricazione ed il commercio clandestino delle sigarette». Ma obbediranno i cittadini alla parola del primo magistrato? Ed ascolteranno i «cafoni» l'invito che è insieme ordine e preghiera? Per suo conto, la Guardia di finanza ha circondato Isola. Un contingente armato di mitra, di inflessibilità e di pazienza serra la cittadina. Nessuno può entrare senza che il veicolo che lo trasporta e la persona stessa, se è il caso, non vengano perquisiti minutamente. Le campagne circostanti sono battute in permanenza alla ricerca d'ogni minimo indizio di tabacco. Il contrabbando così dovrebbe venire stroncato.

Ma le vie del tabacco sono infinite. Inesauribile è l'astuzia valigia per sottrarsi alle ricerche più oculati.

Durante l'incursione in forza, alcune balle di tabacco si rifugiarono nella Chiesa di S. Antonio: chiesero il diritto d'asilo. Ma infinite altre «chiese» sono sparse nella cittadina e nelle campagne. Uomini sconosciuti vengono di lontano a visitarle. Alto, magro, bruno, un marinaio siracusano m'ha confidato che «passa» per una via segreta venti chili alla settimana. Anche altri, parecchi altri «passano». Il tabacco va, il tabacco viene: si fabbrica qui e si portano le sigarette altrove, si esporta della carta, se ne importa persino da Trieste: ogni «chiesa» ha il suo dio e i suoi fedeli, più di quanti si creda, più di quanti si possa tollerare. — Impossibile rintracciarli. — mi dicono — non ci riuscirono i tedeschi: e si trattava allora di caccia all'uomo.

RENATO CANIGLIA

Gli scioperanti fan la guardia all'acciaio

(Continuazione da pag. 1)

garage. Attraverso la finestra del pianterreno, al lato della porta, si scorge la stanza di soggiorno col solito mobilio inevitabile: divano, poltrone, lampada portatile, tavola bassa raccolta davanti al camino. E' là che l'uomo si riposa leggendo il giornale e ascoltando la radio, la sera quando rientra: dietro c'è la cucina; di sopra ci sono le camere di cui posso indovinare lo stesso il mobilio. Questo l'ambiente in cui si svolgono le giornate uniformi della vita dell'operaio metallurgico.

Per le strade dei ragazzi biondi si buttano giù dalla collina a tutta velocità su delle slitte improvvisate con delle vecchie casse.

La maggioranza della popolazione di questo quartiere è polacco o ugherese.

A mezza costa, si eleva una grande chiesa cattolica in mattoni imbiancati e, più lontano, in alto le costruzioni quadrate in mattoni rossi della scuola. In cima, dei grandi edifici, un po' malandati, che un tempo furono lussuosi, dominano il paesaggio: là nei primi tempi delle acciaierie abitavano Carnegie, Schwab e altri industriali. Poi mano a mano che le imprese si sviluppavano, gli operai li respinsero, e ben presto i magnati dell'industria dell'acciaio dovettero andare a vivere nelle massicce costruzioni di pietra nera sulla collina dall'altro lato di Pittsburgh. Fra i due campi c'è l'acciaio. Esito a suonare alla porta di una casa qualunque. A che serve? La risposta che otterrò mi è già stata data dalla moglie di un operaio in una piccola drogheria, un'ora fa: «il costo della vita aumenta, ci vuole più denaro. Vorrei sapere come farebbe Fairless (il presidente dell'acciaio negli Stati Uniti) a tirarsi d'impaccio con 45 dollari alla settimana e tre ragazzi».

Il danaro c'è ancora perché ciascuno stringe la cintola e gli ultimi giorni di lavoro non furono pagati. Ma che accadrà se lo sciopero dura? Dalla fame può nascere la violenza.

(Agenzia F. P.)

GIULIANO BRIGANTI

Redattore responsabile

U.E.S.I.A. - Roma - Via IV Novembre, 142

Esclusiva per la vendita e la distribuzione in tutta Italia: Travaglini, Via Reggio Calabria n. 5, Roma.

CHARLES MORGAN

L'IDEA DELL'EUROPA

(Continuazione da pag. 1)

nella storia russa. Gli Inglesi e gli Americani, benché per loro sia sempre stato molto difficile definire chiaramente l'Europa, la definiscono più per implicito quando la riconoscono diversa non solo da sé, ma anche dai popoli dell'Est e del Medio Est. E in ogni modo, a stabilire saldamente il significato d'una reale coesione europea nella mente degli uomini, hanno contribuito l'idea dell'Impero di Roma, il messaggio del Papato e il più indietro ancora, quello della civiltà greca.

Se non fosse che in loro il concetto della forza fa impallidire ogni affermazione di principio, i Tedeschi avrebbero avuto buon gioco giusticando le tante aggressioni compiute in Europa col desiderio di fondarvi un ordine nuovo. Il «quelsinghismo» e il collaborazionismo non sono semplicemente un portato di vigliaccheria o d'egoistici interessi: se lo fossero, non ci sarebbe alcuna differenza tra un Pétain e un Laval. E' che il collaborazionismo ha trovato spesso le proprie origini in una sottile perversione dell'idea dell'Europa: nella credenza, diffusa tra molte teste deboli fin dal '40, che siccome uno dei popoli di lingua inglese era stato respinto verso i suoi lidi, e l'altro non dava il minimo segno di intervenire, la civiltà dell'Europa dovesse in qualche modo salvarsi, magari a costo d'accettare l'egemonia della Germania.

Anche in questo caso, come in parecchi altri i Tedeschi han dato prova d'una notevole astuzia; e più abili sarebbero stati se non li avesse traditi il loro innato egoismo. Riconoscendo quello che noi rischiamo tanto spesso di trascurare, l'esistenza e la forza dell'Europeismo, essi lo usarono contro di noi e contro la Russia, facendone il loro richiamo. L'Europa, dissero, ha bisogno d'un nuovo assetto: essa deve sistemarsi in un ordine nuovo, scoprire un nuovo centro di gravità. Così dicendo i Tedeschi riprendevano due detti di Goethe, che s'attagliano assai bene a questo discorso, quando dichiarò ad Eckermann: «Non ho nessun timore per i Francesi. Hanno raggiunto un posto tale nella storia del mondo, che il loro genio non può, in ogni caso, venir soppresso». E a Kozmian: «La Francia è una nazione di estremo, non conosce la via di mezzo. Avendo una forza enorme, fisica e morale, potrebbe alzare il mondo sulle sue spalle se riuscisse a trovare un centro di gravità. Ma non è detto che chi dispone d'una forza, riesca sempre a trovarlo». I Tedeschi d'oggi non han mai cessato di rendersi conto, sia pure con un certo senso di fastidio, della verità della prima affermazione. Parigi ha sempre avuto per loro un irresistibile

fascino: si sono avvicinati alla civiltà francese come un grosso commerciante, ambizioso e gonfio, può avvicinare un artista o un aristocratico: ora adulandolo, ora cercando d'umiliarlo o di corromperlo, ma sempre avvertendone l'innata superiorità. Quanto alla seconda affermazione di Goethe, l'hanno applicata, invece che alla Francia, alla loro propria Weltanschauung: e supponendo che sia necessario per una qualche nazione «di alzare il mondo sulle sue spalle», hanno interpretato così male il loro Goethe da credere che egli avesse o avrebbe dovuto intendere, per «forza fisica e morale», e «militarismo e ideologia». Così hanno lanciato il loro appello all'Europa, travisandolo col sostenere che a Berlino, e solo a Berlino, essa avrebbe potuto trovare il suo centro di gravità. Comunque, il fatto d'aver capito che una cosa come l'Europeismo esiste, va certamente a loro credito; e avrebbe potuto rappresentare il loro contributo alla storia del XX secolo. Ma è destino dei Tedeschi che il materialismo di cui soffrono ne accagli il misticismo, che la loro filosofia si corrompa nell'azione per il timore di venir disprezzati; nasce da questo se hanno pervertito la loro stessa verità, imponendole un greve carico d'egoismo, mentre a noi quell'esempio serve di monito a non ripetere lo stesso errore in un campo nel quale sono in giuoco la nostra stessa potenza e il nostro stesso idealismo.

La tentazione di ripetere quel medesimo errore ci si presenterà nella più insinuante delle forme: la necessità. Quando questa guerra sarà finita, ci troveremo davanti un'Europa del tutto disorganizzata. Ogni fufante, ognuno che cerchi il proprio interesse vi comparirà per il saccheggio. Ogni fanatico del male o del bene vorrà battere il martello del proprio fanatismo mentre il ferro sarà ancora caldo. In queste condizioni avverrà il compito di guidare l'Occidente d'Europa, l'avremo in particolare noi Inglesi; e benché sia molto improbabile che un desiderio di dominazione militare ci spinga a corrompere l'idea dell'Europa — visto che la tentazione non si presenta sotto questa forma agli occhi degli Americani o degli Inglesi — non potremo essere affatto sicuri, esaminandoci bene, di non ripetere senza volerlo la favola della Volpe e della Cicogna: di non invitare cioè la nostra ospite al banchetto di tutte le virtù offrendole in un piatto anglo-americano, un piatto al quale essa non è avvezza, e su cui non potrebbe mangiare.

Uno dei compiti più ardui della nostra auto-disciplina sarà quello di trattenerci dal porre mentalmente gli Europei nelle nostre categorie dei vizi e delle virtù. Quello che per noi è un cattivo cittadino, può non es-

serlo in molte parti d'Europa: se ad esempio presentassimo ai contadini del Montenegro un sistema politico o qualche istituto educativo che a noi sembra ottimo, correremmo quasi certamente il rischio di offrir loro cose che da quegli occhi potrebbero venir giudicate disprezzabili, quando non addirittura immorali. In tal caso coloro che s'affrettassero a seguirli su questa strada potrebbero essere semplicemente, dal punto di vista del loro popolo, dei degeneri esemplari di rinnegati; e noi dovremmo guardarci dall'errore di quei maestri che suppongono virtuosi soltanto gli allievi docili. Diffidiamo di coloro i quali ci assicurano di desiderare soltanto che i loro figliuoli succhino il latte del compromesso britannico, per poi godere i benefici indescrivibili d'un'educazione americana. La vera brava gente d'Europa è quella che coltiva i suoi propri sogni, non i nostri; e siccome i loro sogni sono diversi dai nostri, così pure è diverso l'indirizzo della loro fede, il colorito della loro onestà. Ciò non è vero soltanto per i contadini del Montenegro. E' ugualmente esatto per gli uomini colti di Francia, d'Austria o d'Italia; i quali per il fatto di conoscere il nostro modo di vivere, possono più facilmente spingersi nell'errore di farci credere che differiscono o debbano differire assai poco da noi. E' molto difficile per gli Europei arrivare a comprendere che, sotto la strana reticenza e la calma uniformità di maniera a cui gli Inglesi hanno ricorso negli ultimi cento anni, esiste ancora un raggiungibile calore umano e una notevole varietà di caratteri. Per contro, a noi riesce molto difficile capire che in Europa la varietà dei caratteri esiste sovente solo alla superficie, nelle forme esterne, e che un Europeo non è senz'altro un uomo su cui non si possa fare assai, le sue maniere sono «eccentriche» o «affettate». E gli Americani si sentono anche più urtati di noi, da certe convenzioni morali o sociali che differiscono dalle loro. E' difficile per loro guardare una cosa, senza sentire il bisogno di perfezionarla.

Se dunque il sentimento di questo pericolo sarà sempre presente in noi, potremo avvicinarci al nostro compito con qualche ragionevole speranza di superare i primi ostacoli. Il tentativo di «far scuola» all'Europa, di «mandar a scuola» l'Europa — nonostante la benevolenza con cui una simile educazione potesse venir proposta — è destinato a fallire: perché l'Europa ha superato da tempo l'età della scuola. In parte raffinata, in parte selvaggia, essa ricorda certe donne annielle e colte, in cui però sopravvive una certa sprezzatura ancestrale: trattarla da ignorante o malvagia, sarebbe affatto ridicolo. E' inutile ribattere che ha rovinato

la sua vita vivendo a modo suo e non a modo nostro; ammenoché, naturalmente, noi decidiamo a separarci da lei. Ma bisogna anche pensare che noi Inglesi, se pure lo volessimo, non potremmo farlo.

Tutto quello che ci resta da fare, perciò, è d'imparare a parlare europeo; e, per imparare un simile linguaggio, bisogna anzitutto cominciare a credere che esista. «C'est une langue nouvelle qu'il faudra bien que l'on apprenne», disse Briand alla Conferenza di Locarno. Possiamo adottare quell'espressione, imitare quella sapienza: l'Europa è una lingua estremamente antica e noi dobbiamo impararla, perché se è vero che a Locarno le varie Potenze fecero o finsero di fare il tentativo di parlare una lingua internazionale di pace europea, non è meno vero che è sempre esistito un comune linguaggio di pensiero, un comune modo di vivere a cui può bene applicarsi in generale, sebbene vagamente, la qualifica d'europeo. Non si pretende di affermare, con questo, che un simile linguaggio sia del tutto uniforme: ogni tentativo di dare all'Europa unità politica, culturale e religiosa, è finora fallito. Ma tutti quei tentativi, anzi proprio tutti quei fallimenti, dimostrano l'esistenza tenace ed accettabile di un'idea dell'Europa; e dimostrano insieme come una delle sue specifiche impronte sia precisamente nella varietà dei caratteri.

E un'altra cosa: anche se saremo abbastanza saggi da non costringere gli Europei nei nostri schemi morali, e abbastanza discreti da non intendere che debbano concepire la loro salvezza sui nostri moduli, pure a noi non controllerà potremo cadere nel maledetto errore di trattar la casa d'Europa, questa vecchia e nobile e multiforme dimora, come una gigantesca serie di fattorie che attendono solo il glorioso beneficio d'essere «razionalizzate» da noi. Quegli Inglesi e quegli Americani su cui ricadrà direttamente la responsabilità dell'Europa, avranno certamente pronti a consigliarli, data l'occasione propizia, nel senso di realizzare questa o quest'altra utopia. La loro risposta, se vorranno evitare le confusioni del settarismo, dovrà senza dubbio essere questa: che essi sono chiamati ad esercitare una doppia funzione: la prima, da vincitori di una grande guerra, di salvaguardia dell'interesse pacifico del loro popolo, con il conseguente impedimento dei mezzi d'aggressione nei confronti degli eventuali aggressori; la seconda di responsabilità della guarigione della civiltà europea, con la conseguente libertà che l'Europa si sceglie il suo sistema di vita. Concludere questi due grandi doveri, mantenere una specifica distinzione tra loro, richiederà uno straordinario

esercizio d'intuizione politica e, insieme, una rara fermezza di propositi. Nei nostri Paesi democratici, la ferma applicazione d'un principio destinato alla politica estera è cosa estremamente difficile; e potrebbe dimostrarsi impossibile dopo questa guerra, tra la confusione che regnerà nella politica interna da una parte e dall'altra dell'Atlantico, ammenoché la stampa e lo stesso popolo non intendano dedicarsi una diretta e singolare pazienza. Tuttavia sembra improbabile che l'una o l'altro possano riuscire a tanto, senza che gli uomini di governo li trattino con un'eccezionale confidenza ed esprimano fiduciosamente pensieri «esplosivi», come ha fatto ad esempio il Generale Smuts.

Dire «questo grande argomento dell'Europa sta in cima ai pensieri della gente», e non far nulla per spiegarne il vero significato, equivale, nelle condizioni in cui si trova il mondo oggettivo, a sollecitare un disastro.

Gli uomini politici dei Paesi democratici commettono un grave errore quando si servono di quel «grande argomento» per valersene a scopi esclusivamente elettorali. La nostra politica verso l'Europa è davvero «un importante argomento»; e il fatto della sua importanza dovrebbe essere l'ultima ragione per renderlo oscuro con formule pubblicitarie del tipo «pace nei nostri tempi», la prima per chiarificarlo e commentarlo pazientemente. Il compito dei governi Inglese, Americano e Russo non consiste nel far pubblicare grossi titoli dai giornali, o nel far scrivere affrettati opuscoli per i partigiani, ma nel favorire la lenta composizione d'un capolavoro: un nuovo volume nella storia dell'Europa. Questo volume non può evidentemente scriversi — come nessun'altra opera del resto — se il lavoro venga di continuo interrotto, e il suo progetto di continuo modificato, da insipienti e chiosose affermazioni di risultati raggiunti. Si dirà che gli uomini politici non possono permettersi di essere «accademici»; e che d'altronde stanno ora impegnandosi in un'azione così vasta, da obbligarli semplicemente al gioco della giornata. Dire questo, tuttavia, equivale a permettere che il sistema democratico si sfasci: la democrazia non potrà continuare, nel mondo, senza voler distinguere tra una politica a lunga scadenza e una politica della giornata. Sarà una prova della nostra capacità riuscire a fare una simile distinzione; e riconoscere che le radici dell'idea dell'Europa allignano in altro terreno da quello del nostro specifico, particolare idealismo.

I viaggiatori non possono scegliere

Paul Tabori, scrittore e giornalista, girovago
"Corrispondente di pace", descrive i suoi viaggi
nell'Europa meridionale e orientale del 1946

FU A NORD di Larissa, la graziosa città greca ora in rovina, che fui presentato a Diana. La cerimonia fu celebrata da Leonida che ci aveva portati in carrozza per strada terribilmente cattiva, da Salonico a questa particolare località. Diana prese atto della presentazione con un guizzo della coda drizzando le orecchie maliziosamente puntute. Non era una persona socievole, Diana, eccetto quando le capitava di sferrare un calcio giocoso a chi le si parasse a tiro. Diana era uno dei più mediocri muli che io abbia mai visto.

Diana era il «settimo mezzo di trasporto» che avevo usato nel mio viaggio di 35 mila chilometri nel Medio Oriente e nei Balcani. Avevo provato aeroplani, piccoli e grandi, taxi, treni, carri tirati da buoi, cammelli e autobus. Dovevano ancora venire le barche, i treni merci e le jeep. E' certo che uno che si azzarda a viaggiare in Europa di questi tempi non può esser schizzinoso. Doveva accontentarsi di quello che trova e ringraziare Iddio se riesce a trovare qualcosa. Da Belgrado a un villaggio sulla frontiera ungherese, Horgens, ho viaggiato su una jeep aperta — aveva persino un'apertura posteriore — e la neve ci gelava fin le ossa. In una furiosa tempesta attraversammo sobbalzando le montagne di Fruska Gora e passammo la notte in un rifugio semi sconnesso poiché il battello che avrebbe dovuto trasportarci al di là del fiume Tisza aveva smesso di lavorare alle sei del pomeriggio. La cabina di un treno merci nella quale un macchinista gentile mi fece salire per andare da Horgens a Szeged — la seconda città d'Ungheria in ordine di grandezza — non era davvero meglio contro le intemperie.

Riuscii a sopravvivere alle fatiche sostenute a causa di Diana e alla tempesta, ma mi trovai invece in una situazione che sembrava senza uscita alla frontiera turco-siriana. Fui vaccinato, volente o nolente, contro la peste. Fortunatamente fui la prima vittima — perché il giovane dottore turco non aveva modo di sterilizzare le siringhe ipodermiche e tremo ancora al pensiero della sorte di chi mi seguiva dopo. Le malattie imperano in molte zone del Medio Oriente e dei Balcani: il tifo e le febbri tifoidi, la dissenteria, la febbre gialla, la malaria, il vaiolo e la colera: in questo campo si che si fa ampia scelta.

In molti luoghi il viaggiatore non solo deve ottenere un permesso di entrata, ma anche un documento che lo autorizzi a trattarsi nel paese. Sebbene mi sia trattenuto solo un giorno ad Aleppo, in Siria, sul mio passaggio furono stampigliati tutti e tre i bolli. L'Italia è ancora una zona d'interesse militare dove si può entrare solo col permesso dell'Alto

comando alleato; e l'Ungheria, che si trova nella zona russa, richiede una complicata procedura per poter accedere e uscire. In Jugoslavia può viaggiare solo chi è in possesso di un documento rilasciato dalla OZNA, la polizia politica, che esplicitamente indica le città e i viaggi che si è autorizzati a visitare.

Macellai e cambiavalute

Tutto questo fa sprecare denaro e il denaro è un altro problema. Un grosso grattacapo. Dall'Inghilterra si possono portare con sé solo poche sterline; eppure in qualche paese pretendono che vi paghiate il biglietto per l'aereo in sterline o in altra moneta inglese. Il cambio ufficiale della sterlina e del dollaro vi fa sembrare un pezzente in tutti i paesi ad occidente della Turchia. Questo spiega perché il viaggiatore intelligente cambia le sue lettere di credito in lire turche ad Istanbul e col ricavato compra oro.

Nella vecchia Istanbul si vendono monete d'oro di tutti i paesi e l'oro si trova nei negozi dei macellai. Da un lato sono appese le salicce e le carcase sventrate, dall'altro siede il cambiavalute con il piccolo banco coperto di vetro. Il *luigi d'oro* che costa circa quattro sterline e dieci scellini ad Istanbul vale (o valera a causa dell'inflazione che procede con ritmo incredibilmente rapido) circa ventitre sterline in Grecia, diciassette in Jugoslavia, tredici in Italia e trenta in Ungheria. Se non si ricorre a questo metodo non si sarebbe in grado di pagare di sigarette otto scellini e sei pence ad Atene, cinque sterline al giorno per una camera non riscaldata in un albergo di Budapest o una sterlina per un pasto appena decente a Belgrado.

Grassi e magri

La situazione alimentare è molto differente nei vari paesi che ho visitato. In Egitto c'è pace e abbondanza e così in Palestina, nel Libano, in Siria e in Turchia, per quanto possa esserne di questi tempi. Al Cairo, nelle famose pasticcerie di Goppi, ho mangiato il miglior gelato del mondo. A Tel Aviv ho scoperto le «salicce bollenti» — salicciotti viennesi preparati come noi facciamo in occidente per i Crepes Suzettes. La città libanese di Tripoli vanta una marmellata fatta con i fiori d'arancio, e all'Hotel Baron di Aleppo si può gustare la meravigliosa marmellata di petali di rosa. In Turchia la varietà dei cibi è semplicemente stupenda.

La situazione non è altrettanto

buona in Grecia, dove molta gente muore di fame, nonostante gli sforzi dell'UNRRA. Ho visto piccoli bambini nelle strade che raccoglievano la poca farina sfuggita dai sacchi portati alla sede del Quartiere generale britannico. Ma, se si ha denaro, anche in Grecia si può mangiare bene. C'era abbondanza di frutta e i vini di Samo e di Falero sono meravigliosi. Anche in Jugoslavia è difficile trovare da mangiare; mentre nella Voivodina la situazione alimentare è ancora buona. L'UNRRA assiste solo le popolazioni della Dalmazia, della Bosnia-Erzegovina, del Montenegro e della Croazia. In Ungheria più di una volta può capitare di dover mangiare senza pane o senza sale; in un club per editori e scrittori dovetti contentarmi di una minestra e di un altro piatto di verdura al modico prezzo di 500 pengo (venti sterline al cambio ufficiale prebellico). In Italia la frutta salva la popolazione e l'UNRRA aiuta molto, ma vi è in questo paese il più esteso e organizzato mercato nero del mondo.

I politici e l'uomo della strada

E la gente? Ho parlato con centinaia di persone, in inglese, in francese, in tedesco, in ungherese, in serbo, in rumeno e in quel poco di greco che mi era rimasto in mente dai tempi in cui andavo a scuola. Ho parlato con uomini politici e operai, con assassini e magistrati, con stelle del cinema e finanzieri, con preti e poliziotti. Ho trovato che l'uomo della strada in tutti i paesi desidera con tutto il suo essere la pace e vuole esser lasciato ad attendere ai suoi affari; ma ho constatato che i politici non sono sempre d'accordo con queste aspirazioni.

Vi parlerò a caso di qualcuno degli uomini e delle donne con i quali ho chiacchierato. Un uomo politico egiziano mi offrì una somma enorme se avessi scritto un articolo contro un suo avversario; un *suffragi*, un servo, mi espresse la speranza che presto non ci fossero più pascià né beys che gli gravassero sulle spalle. In Palestina ho trascorso tre notti parlando con un ex membro di una squadra terroristica ed estremista che ora gestisce una agenzia di investigazione privata. Ho ascoltato i racconti di Mino, il pescatore del lago di Tiberiade che mangia solo due volte al giorno; la prima dalle sette alle undici del mattino e la seconda volta dalle otto alle undici di sera. Ha una corporatura gigantesca. Mi sono recato in macchina nel gran Libano per vedere il vecchio patriarca ottantacinquenne della antica setta cristiana dei maroniti, monsi-

gnor Arida. E' terribilmente sordo e la nostra intervista si è svolta su un balcone prospiciente una profonda valle cosicché ogni parola che gridavo nel suo orecchio echeggiava tre volte sulle opposte montagne.

In Grecia ho fatto una lunga chiacchierata con il reggente Arcivescovo Damaskino, ex campione dilettante di lotta ed acuto politico, la cui stretta di mano la fa dolere per mezza giornata. In Jugoslavia ho dato un passaggio ad un soldato americano che era in viaggio da due mesi alla ricerca dei suoi genitori, che finalmente trovò in un piccolissimo villaggio, dopo otto anni di lontananza. In Ungheria incontrai un uomo che tornava allora dai lavori forzati in Austria, nella fattoria del borgomastro di Steyr. Il borgomastro usava una frusta nodosa per incoraggiare i suoi braccianti e la frusta era lunga due metri. Ancora in Ungheria, se mi è lecito raccontare un aneddoto personale, dopo sei anni e mezzo di separazione incontrai con mia madre e venni a sapere che mio padre era stato trucidato dai nazisti nel 1944.

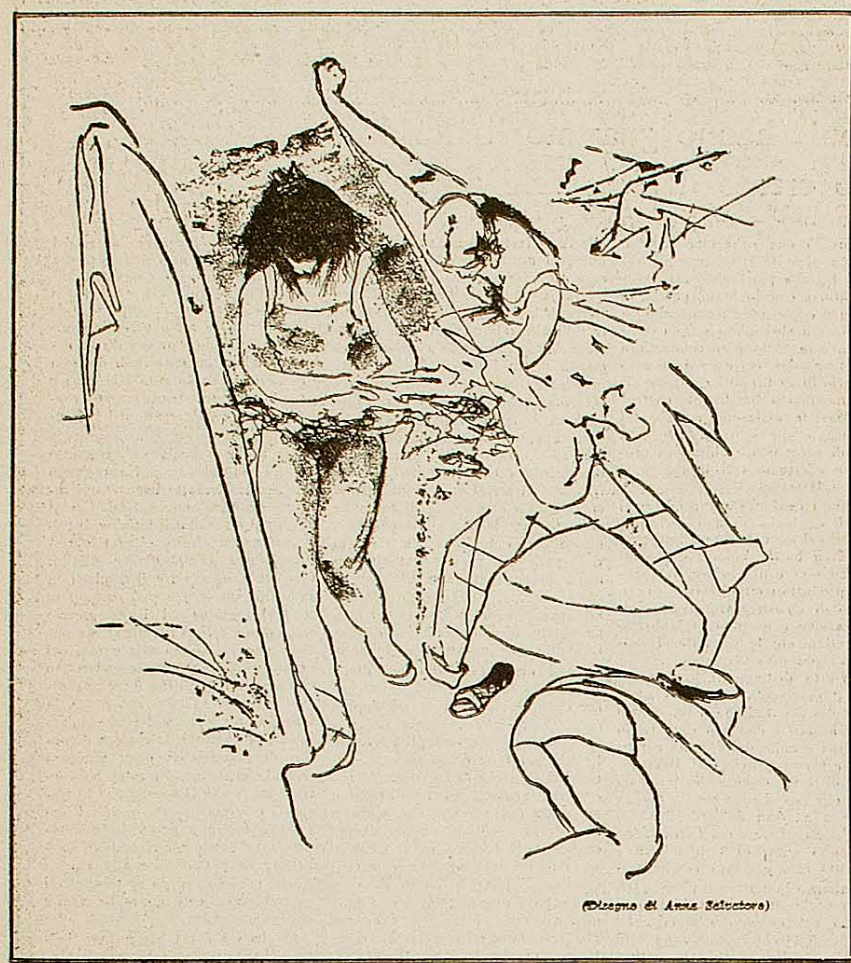
Miserie e speranze dell'Europa

Non capisco come i corrispondenti dei giornali possano analizzare e classificare ogni paese o capitale dopo un soggiorno di soli pochi giorni. Il fatto è che non se ne sa mai abbastanza dell'Europa, e che non si riesce a capirne gli aspetti mutevoli, i violenti contrasti, se non si scende a parlare con il popolo; se non si ascoltano i suoi mormorii, i suoi sogni e i suoi desideri. Ho trovato che è diffuso ancora un profondo timore di un'altra guerra che prenda le mosse donde questa è terminata e annienti l'umanità. In molti paesi la vita è incredibilmente dura e per guadagnare tanto da potersi sfamare è necessario lavorare l'intera giornata.

Eppure già gli animi si volgono ai problemi spirituali: alla musica e ai libri, alla pittura e al ritmo. Tutta questa gente è un po' stanca, stanca e disillusa. La loro unica speranza è che le cose non possano andare peggio di così e perciò dovranno migliorare. In un ospedale ungherese ho visto un dottore operare immergendolo ogni pochi istanti le dita in una pentola di acqua bollente, posta su una fiammella a gas, perché non perdessero la loro flessibilità per il freddo. Ho visto bambini serbi vestiti di sacchi vecchi, con le dita dei piedi che uscivano fuori dalle scarpe rabberciate, con una temperatura che era molto al disotto dei zero gradi. Sono bastati sei anni a causare tutte queste distruzioni; per rimetterci in sesto forse ce ne vorranno sessanta.

PAUL TABORI

Copyright Atlas Despatches Ltd. London. Esclusiva per l'Italia: Cosmopolita.



(Disegno di Anna Selvatore)

DONNE

di IRENE BRIN

«Amo tanto gli uomini», dice Olimpia «che non avrei mai il coraggio di disputare un uomo ad un altro uomo... Ad un'altra donna sì, certo, merita tutte le solitudini, il castigo. Intanto, sono così sporche. Materialmente, si lavano pochissimo, usano la sabbia per insudare il rimbellimento delle smagliature delle calze, voltano le pagine dei libri, pulir la faccia dei bambini. Qualcuna, il dito intriso, commette inganni anche peggiori. Basterà vedere i loro piunmini per la cipria o certi cassetti per odiarli. Si trascinano dietro quell'acredine di pelle, la pelle grassa e come stridente di certe bionde dai capelli increspatisi, la pelle grassa e lustra di certe brune così facilmente violette, la pelle magra di certe cinerine, grinzose a trent'anni fin nello spacco dei seni.

Quei capelli perpetuamente sporchi e perpetuamente arricciati, quei capelli offerti, allargati, allusivi. E sempre grasse, anche le magrissime, te le trovi vicine in un tram e ci affondi subito, magari urtando ossa pungenti e sperse in tessuti mollici, strappati. La loro necessità di guardarsi, continuamente, negli specchi, nei vetri, negli occhi e nelle parole altrui, la loro incapacità di vedersi con esattezza per cui una riunione di donne ha sempre la tristezza di una mascherata imposta dall'errore. Dieci donne insieme, l'odore. Don Giovanni, si che se ne esaltava era evidentemente un debole, legato ad un vizio o fatto per qualche suo cretolenismo infantile e quanti come lui respirano volentieri l'odor di femina (ci mettono una «m» sola, sono raffinati di cattivo rango) rientrano per me nella categoria dei masochisti. Dieci donne insieme, la competizione pigra, reticente, subito lustrata dall'apparizione di un uomo e l'una si serve della sua pigrizia, l'altra della sua attività, l'altra perfino della sua malizia per assumere atteggiamenti favorevoli.

«Prima di ammalarmi ero tutta diversa», dice Virgilia. «E benché all'epoca della mia malattia avessi quarant'anni compiuti, posso anche dire che ero assai più vecchia. Sposarsi, a diciott'anni, restar vedova a ventotto con tre bambini e non sapersi difendere dagli uomini per i dodici anni successivi, ed a quarant'anni ritrovarsi incinta, con cose che non giovano certo a conservarsi bene. Insomma ero contenta che il padre del bambino nuovo avesse deciso di sposarmi e che i miei figli ormai cresciuti approvassero e che tutto fosse sistemato. Ma caddi dalle scale al quinto mese, restai senza la creatura e malata di morte e mi dispiaceva come se avessi dovuto perdere qualcosa che mi spettava, che finora mi era stato promesso e non mantenuto. Difatti avrei perso la mia giovinezza. E quando, tra marito, latitanti, scolari, innamorati, rancori? La quiete di imposte socchiuse e di passi ammorbiditi dal feltro che il male aveva imposto attorno a me mi era una speranza, non una concessione. Credevo che mangiavo moltissimo, prima? E cibi pesanti, grassi, drogati. Vestivo quasi sempre di nero, un nero economico ed insolente, un nero molto attillato sul seno, sulle anche. I tacchi altissimi ed i miei piedi erano sempre stati piccini ma carni, traboccano in burlesco dalla orlatura di cappa. Per riassumere, ero stata allegra, ansiosa ed infelice. Ora le persone abbassate lasciavano scorgere la mia stazza strane, strane, senza d'oro, gatti, farfalle, fanciulle e le accoglievo gravemente. Mi piace-

va restar sola. Meglio ancora, con l'infermiera, o con una ragazza anziana che abitava all'ultimo piano e parlava sottovoce, rotolando un poco certe consonanti. Non avevo amiche se non questa, apparentemente casuale. Presto preferii la sua presenza a quella del mio ultimo uomo, a quella dei miei figlioli e credetti di voler evitare una pena ai miei cari rifiutando loro la mia immagine smagrita, logorata. Nei primi giorni, ancora sanguinando, avevo sempre chiesto la cipria, la spazzola per capelli, ostinata ad un macchinoso coraggio di donna tra gli uomini: ora cedeva, usando la mia estrema umiltà nella preghiera di esser lasciata sola, tra le donne. Le mani leggere della mia vicina, la sua comprensione immediata di ogni mio desiderio, di ogni mia paura, la certezza che il mio male avrebbe potuto essere il suo. E tutto, intorno, si veniva davvero assestando, non come io avevo sperato prima di ammalarmi, ma nel modo opposto, senza più far centro su me, sul mio bambino nuovo, sul mio nuovo marito, anzi lasciandomi finalmente sola. Guarita, potei trasferirmi in casa di Elsa. Forse non ho ancora detto che si chiama Elsa?

Mi aveva preparato una stanza con le pareti rosse, una vestaglia rosa da indossare per le ore di riposo sulla poltrona sdraiata del terrazzo. Benché non lo dicessi mai, io la sentivo dire intorno a me cara, povera cara, forse anche piccola cara. Elsa deve avere due o tre anni più di me, ma sembrava molto. Le ho affidato i miei scarsi denari, credo che lei sia abbastanza ricca. In casa nostra si cucina tutto al burro. Quando una di noi due esce senza l'altra rientra con qualche dolce o un fiore. Ridiamo spesso, anche le domestiche che ridono, quasi irragionevolmente. Mi dicono che anch'io ho cominciato a rotolare certe consonanti. Il mio ultimo uomo ci detesta, suppongo sia lui a telefonarmi, ogni tanto, ma quando solleva il ricevitore dall'altra parte c'è soltanto il silenzio, un silenzio nero, animato. Elsa mi viene vicino e dice: «Signore, ci lasci tranquilli». Elsa ha una voce profonda, odora di sapone e di mele.

«Purtroppo siamo una razza senza pudore» dice Nina, «in certe ore ci passa attraverso il corridoio della mia pensione sente uscire da ogni porta storie di impotenza coniugale e di fibroni all'utero. Sul letto, all'ora del bagno di sole, si considerano coperte dagli occhiali neri ed allargano gambe gonfie di vene contro pance venate di bianco o spalle definitivamente segnate dal solco dei reggipetti, in un soddisfatto carnaio. E parlano. Parlano di uomini, con libertà perché sono nude, con orgoglio perché sono ubriache di estate. Raccontano di uomini che le supplicarono, che le baciarono piangendo, che si inginocchiavano ai loro piedi, che offrivano di abbandonare moglie e figlioli.

«E perché nessuno ha pietà di noi?» chiede Irina. «Nessuno ci rimette i nostri doveri, anche se molti ci perdonerebbero le colpe che non commettiamo. Ma i doveri, Ma le cose, l'ostilità delle cose. L'altr'anno, appena sveglia e mentre il primo fiammifero della giornata mi si spegneva friggendo contro il carbone umido nel fornello, vedevo la catena delle cose nemiche staccarsi dal buio, precipitarsi addosso nel suo travestimento di dovere. L'acqua, il fuoco, il cibo, il vento. Vogliamo dire anche l'onore, come nelle parabole? Vo-

gliamo dire anche l'amore come nelle canzoni? Queste nostre mani deboli ed ostinate, questi nostri seni così pronti a dolerci, così facili a mutar consistenza e colore, questi dolori inevitabili e portati in silenzio, l'assoluto impegno del silenzio. E poi il bisogno dell'ordine, della durezza, della pazienza. Sopportare, accomodare, risolvere, tenerci in mano una situazione e non volerla lasciare, prima di averla in qualche modo nobilitata prolungare l'incontro fino a dargli un aspetto da ricordarsi, sopportare una riconciliazione che giustifichi insieme e la collera di poco fa e il distacco di tra poco. Accendere fiammiferi bagnati contro carbone grondante. Perché nessuno ha pietà delle donne!»

Non si può razionare l'amore dice un poeta ottimista, autore di canti popolari; ma nove paesi che ho visitato durante il mio recente giro in Medio Oriente e nei Balcani, ne ho viste fare di tutti i colori al nostro vecchio amico Cupido. Lo hanno ingabbiato dentro centomila regolamenti e tabù, gli hanno fatto patire la fame e il freddo, lo hanno fatto diventare lo schiavo delle statistiche e perfino lo hanno fatto diventare un burocrate.

A dire il vero l'amore si trova proprio in brutte condizioni ed è ora che quelli che ancora credono in lui protestino.

Prendete l'Egitto, per esempio. Un Arabo morirebbe piuttosto che confessare alla sua ragazza che la ama, e questo nonostante la poesia fiorita delle «Mille e una notte». In questo paese si pensa ancora che i baci siano una pericolosa invenzione dei barbari occidentali e le lunghe scene sentimentali dei film sono accolte da fischi e urli. Gli Arabi maturano presto ed è ancora molto facile vedere delle ragazze che si sposano a tredici anni e diventano madri a quattordici. Le difficoltà economiche ora costringono a sposarsi più tardi, ma una ragazza egiziana a diciott'anni è considerata una zitella. Gli uomini si sposano un po' più vecchi. In Egitto la prostituzione è legalmente ammessa ma mi è stato detto che «un uomo che si rispetti» non va mai in un bordello. Non capisco bene come possano continuare a fare affari: probabilmente con gli uomini «che non si rispettano».

Libero amore in Palestina

In Palestina, l'amore è passato attraverso vari stadi da quando i primi emigranti ebrei vi stabilirono le loro tende e i loro baracconi oggi sostituiti dai grandi caseggiati bianchi di Tel Aviv. In principio la vita amorosa degli accampamenti era piuttosto libera e facile. Si sfuggiva qualsiasi forma di matrimonio; dopo tutto gli accampamenti non erano a carattere comunista? Mi è stato raccontato che un rabbino fattosi una scorta di viveri e di vino che gli potesse bastare per un anno andò a visitare tutti gli accampamenti per cercare di persuadere ra-

AMORE IN MOLTE TERRE

gazzi e ragazze a «legalizzare» la loro posizione. Talvolta una coppia di sposi felici veniva accompagnata alla cerimonia da un bel gruppo di figli. Ma adesso le cose sono cambiate. Oggi giorno la promiscuità sessuale è veramente assai rara. Nella Palestina moderna vi è un vero culto del bambino e, sebbene i divorzi siano abbastanza frequenti, i genitori cercano di restare insieme finché e perfino lo hanno fatto diventare un burocrate.

Il Libano ho conosciuto quattro belle ragazze dell'Europa centrale che erano andate a Beirut a fare le ballerine di cabaret. In poco più di un anno tutte e quattro hanno sposato un Arabo ed ora sono ricchissime. Una ha sposato il proprietario del più grande magazzino della città. Ha un bambino che ha la capacità linguistica come veramente eccezionali: a quattro anni sa già ballettare in francese, in arabo e in ungherese. La seconda ha sposato il poeta più celebre del paese ed ha imparato l'arabo per poter gustare le finenze dei suoi versi, per lo più dedicati a lei. La terza è stata impalmata da un ricco fabbricante di oggetti d'arte in legno, noto per la sua raccolta di orchidee e di cagnolini maltesi. Ma la quarta è quella che è finita meglio. E' moglie del Vice Presidente del Consiglio che è anche l'uomo più ricco di un paese ricchissimo.

E' un piacere vedere come queste quattro signore fanno rigare diritto i loro mariti. Gli Arabi non sono esattamente quel che si dice mariti ideali e ogni tanto fanno delle scappate. Ma una brava moglie può facilmente indurli a gustare le gioie della vita di famiglia.

In Turchia, nonostante le riforme radicali di Kemal Pascià, si continua a rimanere attaccati alle vecchie tradizioni. Per esempio a un uomo è permesso sposare una ragazza straniera anche se non è della stessa religione; infatti questo accade abbastanza spesso ed i matrimoni di solito vanno a finire piuttosto bene. Ma per una ragazza turca è ancora molto difficile e pericoloso sposare un musulmano. Forse il miglior modo per illustrare queste difficoltà è quello di narrare la storia della «ragazza che lanciò il portacenere», dato che è nota in tutta Ankara e Istanbul. Foto importa quale sia il suo vero

nome, noi la chiameremo Leila. Leila proviene da una famiglia turca molto ricca e conservatrice. A sedici anni le fecero sposare un giovane altrettanto ricco che le rese la vita impossibile. Ebbe un figlio, sopportò l'infedeltà del marito per un paio di anni e poi scappò. Fortunatamente, con la nuova legge, poté divorziare, ma la sua famiglia si rifiutò di mantenerla con la scusa che con la sua ribellione il viso aveva «disonorato». Essa, piena di coraggio, si rifiutò di cedere. Siccome conosceva bene le lingue trovò un impiego presso una agenzia di informazioni. Durante la guerra si trovò spesso nei guai per i suoi sentimenti filoalleati mentre molti dei suoi colleghi erano, per usare un termine blando, filo-nazisti. Una volta ebbe una discussione particolarmente violenta con un traduttore. Di temperamento piuttosto impulsivo, rispose a uno dei suoi attacchi affermando un grosso portacenere di bronzo e scagliandoglielo addosso! Era una buona direttrice e andò a colpire il filo-nazista proprio alla tempia sguarnendogliela con una larga ferita. Il filo-nazista fu portato all'ospedale e Leila fu licenziata. Ma presto trovò un impiego che le si adattava meglio e fece la conoscenza di Gabriel, un direttore di jazz austriaco, bello, divertente e gentile. Si innamorarono. Ma Leila era ancora minorenni e non poteva sposarsi senza il consenso dei genitori. Questi rifiutarono recisamente il permesso a questo matrimonio impossibile, secondo loro, perché Gabriel era un infedele e un artista da strapazzo. Leila supplicò, minacciò, tutto invano. Allora Gabriel venne in suo aiuto. Corruppe un medico del governo perché dichiarasse che era gravemente malato, quasi in fin di vita. Il suo ultimo desiderio era quello di unirsi a Leila in extremis. Chi poteva rifiutare l'ultimo desiderio di un moribondo? Si sposarono al letto di Gabriel e questi colori la cerimonia con dei rautoli quanto mai realistici. Una volta sposati legalmente, egli si rimise con una rapidità sorprendente ed ora sono felici e contenti. C'è solo un punto nero: la madre di Leila va a trovarla regolarmente ma il padre, sventuratamente, si rifiuta ancora di vedere quel «cane infedele» di suo genero.

In Grecia, le ragazze hanno avuto una reazione piuttosto violenta a tutti gli anni di restrizioni e di odio represso dell'occupazione tedesca. Durante questo periodo esse hanno rinunciato a imbellettarsi perché, tranne poche loro sorelle più docili, non volevano abbellirsi per l'odiato conquistatore. Comunque cosmetici e vestiti eleganti erano assai scarsi. Un ricco mercante di seta di Atene mi ha detto che fra il '41 e il '45 molte signore ateniesi si facevano la biancheria con la riccia dei paramenti di chiesa non perché improvvisamente fosse venuto loro questo strano gusto ma perché era l'unico materiale che potessero trovare. Ma adesso le ragazze greche sono state liberate e si sono visti sbocciare molti flirt fra loro e i membri delle forze armate britanniche. Pare che le ragazze greche siano ottime mogli — tranne la loro tendenza a spadroneggiare — sono intelligenti quanto graziose e non si adattano a ricevere ordini dall'uomo.

Spose italiane in Inghilterra

Anche in Italia vi è stata una buona dose di fraternizzazione fra le bellissime e i ragazzi anglo-americani. Nonostante alcuni severi avvertimenti da parte delle autorità militari e altri guastafeste del genere, vi è stato un bel numero di matrimoni. Nel mio volo di ritorno da Napoli in Inghilterra mi trovai con sei di queste coppie. Naturalmente le apparenze possono inganare, ma sebbene questi giovani fossero già sposati da un po' avevano l'aria di essere ancora molto innamorati. Ci deve essere qualche cosa nella ragazza italiana più tempesta e riservata che fa diventare l'inglese un amante perfetto. Certo il modo con cui questi ragazzi della RAF e dell'esercito dimostravano il loro amore non aveva nulla di timido. Se ne stavano stretti l'uno all'altra nell'aeroplano e non sembravano accorgersi delle più brutte sacche d'aria. Quando arrivammo a Blackbusch e ci dirigemmo verso Londra in macchina, si misero tutti a illustrare a tinte vivaci le meraviglie che l'Inghilterra stava per svelar loro. Le spose chiacchierarono allegramente durante tutto il tragitto, con piccole grida di ammirazione alle cose più comuni, dando ogni evidenza di esser preparate a plasmarvi il loro temperamento sul modo di vivere più riservato dell'Inghilterra. Ma le ra-

gaze italiane sono molto serie e fanno le cose come si deve fin dal principio. Al loro cuore si può arrivare solo attraverso l'altare; bisogna che i nodi siano ben stretti prima di vederle avventurarsi in qualche cosa di più di un semplice bacio. E' indispensabile avere intenzioni serie per poter fare loro la corte. Esse possono essere terribilmente gelose e stupidamente esclusive; ma di solito sono di buona compagnia.

In Jugoslavia, dove si soffre il freddo e la fame ma pure si è allegri per la ritrovata libertà, l'amore sembra essere diventata una cosa di ordinaria amministrazione, quasi standardizzata. Ma la gente è ancora sentimentale, e a Belgrado e nelle altre grandi città fare all'amore è abbastanza facile e c'è abbastanza libertà. Ma in campagna si risente ancora dell'influenza turca. Così pure non consiglierai a nessuno di fare il galante in Ungheria. Un tempo questo era il paese del buon vino, della buona cucina, delle belle ragazze e dell'allegria. Adesso è completamente rovinato — distrutto e sta rialzandosi faticosamente dal fango in cui l'hanno gettata i traditori fascisti. Cibo, riscaldamento e un letto sono ricchezza senza prezzo. Ma l'amore continua come continua la vita.

Le truppe d'occupazione russe non hanno l'aria di apprezzare molto le ragazze ungheresi, le avventure romantiche non esistono; le relazioni amorose fra i due paesi avvengono unicamente su basi commerciali e purtroppo ho visto una disgraziata vendermi per una pagnotta di pane. Neanche le «Barinkas», cioè le truppe femminili russe, trovano interessanti gli uomini ungheresi, anzi li giudicano molto inspidi nell'amore.

Ma nonostante le rovine e la desolazione a Budapest si continua a ridere e a fare all'amore. Cupido vive sempre, qualunque sia il nome che gli diano i burocrati e gli esperti di statistiche. E' proprio vero che «l'amore non si può razionare» e che non lo si può far lavorare. Il suo spirito continua a vivere anche nei paesi più distrutti e inquieti, come sempre è esistito e sempre esisterà.

P. T.

Copyright Atlas Despatches Ltd. London. Esclusiva per l'Italia: Cosmopolita.